STORIA COMPARATA

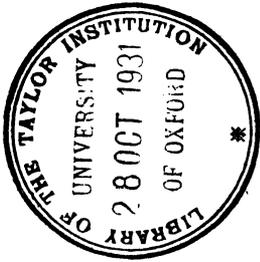
DEGLI

USI FUNEBRI IN ITALIA

A. DE GUBERNATIS

STORIA COMPARATA
DEGLI
USI FUNEBRI IN ITALIA
E PRESSO
GLI ALTRI POPOLI INDO-EUROPEI

SECONDA EDIZIONE

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI.
1878.

A

JOHN MUIR ESQ.

DI TESTI SANSCRITI

EDITORE ED ILLUSTRATORE DOTTISSIMO

DEGLI STUDII SULL'INDIA ANTICA

PROMOTORE LIBERALE E SAPIENTE

QUESTI POCHI ELEMENTARI RAFFRONTI

DI CREDENZE E COSTUMANZE ARIANE

A. D. G.

CON ANIMO OSSEQUIOSO

E RICORDEVOLE AFFETTO.

STORIA POPOLARE
DEGLI USI FUNEBRI INDO-EUROPEI

INTRODUZIONE

Richiamo il pensiero del lettore su cose sapute, ma forse non meditate abbastanza.

La culla, il talamo, la tomba sono le tre sedi sopra le quali sorge, si agita e ricade, nella natura, la vita. Tutto nasce, tutto si sposa per moltiplicarsi, tutto muore e si succede quaggiù; una sola legge naturale governa gli esseri dal principio misterioso della generazione al principio più misterioso ancora della dissoluzione. La legge è una sola, eterna come e quanto la natura delle cose in cui si svolge, ma sotto questa unità gigante, si muove poi una varietà portentosa di fenomeni, costituenti infinite unità speciali. È ufficio della storia naturale lo studiare, il raffrontare, il

distribuire in classi tutti questi fenomeni. Ma il campo della storia naturale è troppo vasto perchè bastino un solo ordine di studi ed una sola intelligenza studiosa a comprenderlo, e, quando al naturalista s'affaccia poi l'unità uomo, la ricchezza di questo bellissimo tra gli organismi viventi lo abbaglia e sorprende. Ei non può fissarlo con una sola lente, nè con un solo coltello notomizzarlo; si deve limitare ogni studioso a un circolo ristretto di osservazioni, perchè appena vi penetri la sua mente, critica insieme e creatrice, ne allargherà, per sè stessa, i confini. Quindi sorgono, per tacere de'psicologi, dal più al meno, tutti un poco teologizzanti, laboriose famiglie di fisiologi ripartiti alla loro volta in parecchi gruppi particolari, ed etnologi, e filologi e archeologi e storici. L'etnologo abbraccia il tipo nelle sue varie forme caratteristiche, il filologo il *logos* in sè e nelle sue varie tradizioni, l'archeologo il *logos* espresso nel monumento, lo storico il *logos* espresso nelle gesta. Ma è chiaro che, trattandosi sempre d'un medesimo *logos*, l'archeologo e lo storico debbano risalire alla filologia come a loro fonte suprema di luce. Il filologo dopo avere scrutato il *logos* nella sua sostanza e nella prima sua manifestazione, lo segue nelle sue varie trasformazioni, concordi quantunque distinte, e, in questo studio, incontra il mito, la favola, la leggenda, l'epos, la novellina, il proverbio, in una parola la intera tradizione del *logos*. Ma questa tra-

dizione non è cosa nè muta nè morta; essa illustra l'uso popolare, lo vivifica e lo tramanda; onde io chiamerei ancora volentieri, per questo rispetto la filologia *una vera storia segreta del genere umano.* Il *logos* è la nota caratteristica dell'unità *uomo;* studiar questo *logos* è un rivelar l'uomo in ciò che esso ha di distintivo dalle altre specie viventi, è un cavarne tutta l'anima nella sua capacità ideale. Poichè il lavoro filologico non si riduce più oggi soltanto alla sterile pompa di un vasto sapere poliglottico, prezioso ancor esso quando sia rivolto a somministrar materia importante alla critica, ma vale essenzialmente per la sua virtù comparativa, in grazia de' nuovi strumenti indagatori che ci permettono di mettere in raffronto un numeroso ordine di fatti, per ricostruire, quasi per intiero, almeno per la razza indo-europea, la *logica* tradizionale, la quale se non è precisamente conforme alle logiche de' filosofi, offre all' osservatore un interesse maggiore di quelle, ed è poi forse meno capricciosa e superba. Ed in vero, l'antropologo, il quale viene scrutando l'uomo nell' uomo, e non fra le nuvole metafisiche, non fa altro in conclusione se non raccogliere dalla fisiologia per un verso e dalla filologia per l'altro i materiali, coi quali, coordinati, egli ci darà un giorno un trattato completo di fisica e di logica umana per tutti, e non più per i soli Licei dello Stato.

Dopo avere, nel mio saggio di una *storia comparata*

degli usi nuziali, tentato di rappresentare la pompa festiva dei popoli indo-europei nel tripudio fescennino della vita, mi piacque ora mostrare il rovescio della medaglia, comparando fra loro brevemente le pompe funebri della nostra razza. Qui ancora abbiamo continuità di tradizione e somiglianza di riti; e, ciò che importa rilevare, la stessa ideale tendenza, che pone la razza indo-europea a capo dell'umana famiglia. La monogamia, nell'uso indo-europeo, come regola, è il primo passo fatto dalla nostra antichissima civiltà, per idealeggiare la donna; il culto specialissimo che si rende fra le nazioni indo-europee ai morti nell'ansioso pensiero di un'altra vita, è un nuovo tributo all'ideale. È vero che un tal pensiero sorge da credenze superstiziose, è vero che tali credenze hanno un fondamento mitico, e il mito, alla sua volta, un fondamento tutto fisico e naturale, ma la tenacità con la quale l'uomo indo-europeo conserva le sue superstizioni relative alla seconda vita, e la possibilità che dottrine simili alle spiritiche sorgano e si propaghino ancora in mezzo alla nostra società, sono una prova che l'uomo indo-europeo il quale, come è il più bello nella specie umana, ha pure creato i più belli Iddii, aspira sempre a quella superba immortalità della quale fece egli stesso beati gli Dei del suo Olimpo. L'uomo indo-europeo preferisce rassegnarsi alla sua dannazione in eterno fra i ghiacci e le fiamme dell'inferno anzi che al suo completo annientamento in-

dividuale. Lo stesso Buddhismo che fu, come eretico, cacciato dall'India, mentre lascia risolvere nel *nirvâna* l'individuo, preoccupato dallo stesso gran sogno dell'immortalità, attribuisce al suo penitente annientato una specie di santità e beatitudine, una specie di ultimo misterioso eterno godimento spirituale, al quale perviene, dopo esser passato per varii cicli paradisiaci, ove la voluttà suprema è il premio destinato ai buoni.

ANGELO DE-GUBERNATIS.

CAPITOLO I.

Cerimonie intorno al moribondo dell'oriente âryano.

Gli inni vedici alla morte sono il più antico documento dell'uso di pregare intorno agli infermi. Tali inni sono contenuti ne' libri quinto, settimo ed ottavo dell'*Atharvaveda* e nel libro decimo del *Rigveda*. Si loda la morte, perchè stia lontana, nello stesso modo che sogliono ancora gli arabi odierni tenersi amico il demonio, per poterlo con efficaccia, in ardui momenti, scongiurare. Nè di una somigliante superstizione è monda la credenza cristiana. Wiedemann riferisce delle fanciulle Mardvine, che mentre, come cristiane, sogliono fare il segno della croce, la quale portano poi sempre al collo, per tener lontano *Sattan* o Satana, il diavolo con testa nera, ed occhi di fuoco, simile al Yama o dio dei morti indiano, nella notte che precede il nuovo anno, muovono, invece, a consultare l'oracolo del diavolo, ad un trivio, gettandosi a terra, per udirne meglio il responso, dopo essersi levata la

croce di collo, affinchè *Saitan* non ne pigli paura (1). Ora è Dio, ora è il diavolo che fa paura; ora è il Dio, ora è il diavolo che si adora; le loro parti si scambiano spesso indifferentemente nel mito originale e nelle varietà delle sue tradizioni.

Il sommo Dio vedico Indra diventò nella seriore credenza brahmanica un demonio: i demonî vedici *Krishnâs* passarono più tardi a personificare il Dio luminoso del brâhmanesimo, cui un accidentale consonanza di nome col Cristo occidentale diede anche maggior rilievo. L'*asura* che nell'India diventò un demonio, entrò in Persia nella parola *Ahura-Mazda* che si abbreviò e corruppe quindi in *Ormuzd*, il sommo dio della luce, il dio creatore, il dio benefattore; e questo stesso gran dio, passando alla sua volta fra le razze turaniche, sotto il nome di *Kürmös* servì più tardi per designare il diavolo (2). Il *deva* o dio indiano e greco-latino diventò nello zendo un *daeva* o *demonio*. Nelle nostre credenze popolari, il miracolo è fatto similmente, ora da un satanico

(1) Cfr. l'interessante introduzione alla *Gammatik der Ersa-Mordwinischen Sprache*. Pietroburgo 1865.

(2) « In *Kurbystan* ist es unschwer eine Umgestaltung von dem bei den Mongolen eingebürgten *Ormazd* (Churmustu), das die Sojonen in Kurbustu verändert haben, zu erkennen; aus derselben Quelle stammt aber auch das im Orgiinaltext zur Bezeichnung des Teufels gebrauchte Kürmös. » Prefazione di Anton Schiefner alla bell'opera di Radloff: *Proben der Volkslitteratur der Türkischen Stämme Süd-Sibiriens*.

negromante, ora da un santo divino; nella nostra novellina popolare, il Cristo e il diavolo si danno le veci; e il popolo subalpino che giura ancora *per Bacco* e *per Diana*, non bestemmia più, secondo la chiesa, ma obbliga i devoti che odono que' nomi a far tosto il segno della croce, come se si trattasse della evocazione di esseri demoniaci. Ciò non toglie che la Vergine cristiana abbia tolto a prestanza da Diana il simbolo della luna falcata, come da Giunone il giglio, il velo, l'agnellino, e da Venere la colomba, e che la Vigna di Bacco siasi potuta trasformare nella Vigna di Cristo, come lo mostrano ancora i chiostri di Sant'Agnese in Roma. Così quasi tutte le feste cristiane sono una lieve modificazione di antiche feste pagane. Il Pontifex Maximus de' latini divenne il Pontefice Massimo della cristianità; la *Madonna* de' *fiori* a Genzano è l'idolo degli antichi *Ludi florales;* le feste *liberalia* passarono ad onorar San Giuseppe, le feste *Palilia* ad onorar San Giovanni, le feste *Cerealia* sacre alle vergini a celebrar la Visitazione della Vergine; i saturnali coi *cerei* si rinnovano nelle feste romane fra il Natale e l'Epifania, ove non sono esclusi i *moccoletti* (1). Le cerimonie Nuziali pagane si riprodussero nel rito cristiano; le antiche lustrazioni cedettero il posto alle cerimonie

(1) Vedi uno scritto interessante sui *Misteri*, pubblicato nello scorso dicembre dal *Blackwood's Edimburgh Magazine.*

battesimali; le cerimonie che precedono la Pasqua, ossia la benedizione delle case è cerimonia latina, usando allora come oggi il Pontifex di andar benedicendo le case, e di portare una fiaccola e un uovo, simbolico del nascimento ossia del rinascimento, della risurrezione primaverile del sole. Mutarono gli idolatri e i nomi degli idoli; ma gli idoli sono sempre gli stessi. Le figure del cielo sono mortali come quelle della terra; ma la sostanza che le produce è eterna in terra come in cielo.

In un inno funebre del *Rigveda* a Yama (1), dopo avere onorato il Dio di molte lodi, dopo aver raccomandato il morto al Dio funebre e ai suoi due cani, si aggiunge (ma) *voi due, per noi, affinchè ci sia dato vederlo, concedete qui ancora quaggiù al sole il vago splendore* (ossia, concedete a noi di rivedere ancora il vago sole, di vivere altri giorni quaggiù) (2). Qui pure si loda il Dio per timore della sua potenza arcana; ed una simile preghiera occorre ancora a più riprese nell'*Atharvaveda* (3), ed in altri

(1) X, 14, 12.

(2) Il testo da cui non mi discosto, suona così: *Tâv asmábhyam dr'içáye sûryâya púnar dâtâm ásum adyéhá bhadrám*; riferisco evidentemente *àsu* alla radice *as* splendere, di cui *as* essere, è, senza dubbio, un' astrazione. Un tal significato di *ásu* manca al Dizionario petropolitano, ma parmi uscir fuori da altri passi vedici, per es. X, 15, 1.

(3) Cfr. III, 3, 62, passo già citato dal Muir, in un ricco articolo: *Yama and the Doctrine of a future Life, accor-*

passi del *Rigveda*, che domandano il privilegio a Yama, per i suoi cultori, affinchè siano dispensati dal seguir la via della morte, quantunque essi stessi affettino invidiare ai loro beati maggiori le delizie della sfera celeste, del paradiso ove non è vento, ov'è luce eterna, ove il fuoco non consuma gli organi generativi, ove gli dei uniscono i loro corpi coi corpi delle dee (1). Così nei *Brâhmana*, come osservò il professore Weber (2), è ancora grandissimo l'amor della vita, tanto che non pur si promette la longevità all'uomo pio, ma gli si dà a sperare che nella sua nuova vita ei rinascerà con l' intiero suo corpo, nè per esser giudicato in quella carne che peccò, ma per rigodere con quella stessa carne i rimpianti godimenti terreni. È quell'amor gaio della vita che dà tanto carattere alla poesia vedica; è quell'amor gaio della vita che generò in tutta la credenza indo-europea la fede dell' immortalità. L' uomo indo-europeo non vuol essere un mortale; e però adopera, oltre alla medicina, intorno al capezzale del mori-

ding to the Vedas, nel *Journal of the Royal Asiatic Society*. Vol. I, Part. II; Cfr. pure del medesimo Muir la versione di quattro inni dell'Atharvaveda di carattere funebre, che uscirono nella I[a] parte del vol. II° della stessa collezione, pagina 37-43.

(1) Ath., IV, 34, 2, XIV, 2, 31, citati dai Muir: *Yama and the Doctrine of a future Life*, etc.

(2) In uno scritto che vide la luce nel 9° volume del Giornale della società orientale tedesca.

bondo, anche l'incantesimo; ossia invoca gli aiuti sovranaturali. Teme la morte, e la supplica a star lontana, e trattiene nel moribondo quanto più si possa gli spiriti vitali e la credenza della propria vitalità oltre la morte.

L'*Atharvaveda* ci ha conservati i più antichi inni che siansi recitati intorno ad un infermo; sono scongiuri insieme contro la morte e rendimenti di grazie perchè ella siasi tenuta lontana; ossia sono probabilmente altrettante raccoltine di giaculatorie per le infermità, per le guarigioni, per le morti. S'incomincia nel primo inno dell'ottavo libro, con un saluto ossequioso alla morte; quindi si prega perchè l'infermo rimanga tra i viventi; si grida all'infermo che non abbandoni la luce del sole; che non muoia; che salga sul carro della vita; che lasci stare la via da' suoi maggiori estinti percorsa; che venga fuori dalla tenebra e si mostri alla luce; che non si lasci afferrare dai due cani di Yama; che non entri nel regno tenebroso, ove egli avrà paura e di trattenersi al di qua, ove egli può rimaner tranquillo; che non si lasci invadere dal fuoco distruggitore, dal fuoco carnivoro (*kravyâd*); che la luce, la terra, il sole, la luna, l'aria, Vâyu, Indra, Dhàtar lo proteggano, e Savitar lo richiami alla vita e gli ritorni la salute. « La luce, la terra, Pragiâpati ti hanno salvato. Le piante di cui l'ottima è il Soma, ti hanno liberato dalla morte. O Dei, lasciate rimaner qui quest'uomo: non vo-

gliate ch' egli di qui s' invii ad altro mondo. Noi l'abbiam salvo da morte, con una virtù che ne val mille *(sahasra-vîryena)* (1). Io ti liberai da morte; spiri ora in te potente la vita. Non urlino contro di te le orchesse dagli scarmigliati capelli, o le tremendamente urlanti. Io ti ho levato fuori; io t'ho preso e tu sei ristorato. Io ti ottenni l'intiera vista, l'intiera vita. Spirò sopra di te, a te venne la luce; la tenebra da te si rimosse. Noi scongiurammo da te la morte, la infelicità e la consunzione ».

Quest'inno, di cui qualche sacro versetto appartiene, in origine, molto probabilmente a qualche inno più antico, cantato in onore del sole moribondo, ci mostra come fin dall'età vedica (senza dubbio dall' età vedica della decadenza) avessero i sacerdoti usurpato a proprio beneficio, l'ufficio fatale di mediatori tra il cielo e la terra, per ricevere ricompensa così per la guarigione del corpo come per la salvazione dell' anima. Se l'infermo guariva era la preghiera del prete che aveva fatto il miracolo; se l'infermo moriva, era la preghiera che dovea raccomandarne l'anima a Dio.

Maggior interesse sveglia in noi l'inno 18° del 10° libro del *Rigveda*, alla Morte; perocchè ivi appaiono pure le donne come le cantatrici dell' inno per la morte d' un vecchio parente, d' un capo famiglia. È

(1) Muir: *With. a charm of boundless efficacy.*

il più antico esempio ch'io trovi dell'uso delle prefiche, delle lamentatrici che occorrono in quasi tutte le cerimonie funebri indo-europee. E, se anticipo questa citazione, che starebbe forse più opportunamente nella trattazione delle cerimonie *post mortem*, egli è che quest'inno incomincia con uno scongiuro contro la morte. « *O morte, segui altra via; la tua* (è) *diversa dal cammino degli dei. A te veggente, audiente, io parlo; non distruggere la nostra prole e neppure i nostri mariti* ».

Nei *Grihyasûtri* di Açvalâyana (1) è riferito un uso abbastanza curioso, intorno all' efficacia medica del fuoco, come prima forza necessaria alla vita. Vi si dice: « Quando un uomo che ha preparato il fuoco, cade infermo, lo porti fuori verso oriente, il nord o il nord-est. » I fuochi amano la casa (2) » dice la gente. Mentre essi (i fuochi) per tornare a casa, gli fanno lieti augurî, lo guariscono; ciò è noto ».

Nel citato *Atharvaveda* sono poi frequenti le formole di scongiuro contro speciali malattie. La malattia stessa viene divinizzata, come, per es., il *takman* la febbre, invocata come *dio del giallo* (haritasya deva), affinchè risparmii chi lo scongiura. Ed è curioso che per tal febbre intermittente viene pure adoperato nello scongiuro un metro che si alterna,

(1) Ed. prof. Adolf F. Stenzler, Leipzig, 1865, IV, 1.
(2) Stenzler interpreta: *Il villaggio* (das Dorf.)

un metro terzano (1). E quando la febbre divien quartana, deve pure riuscire quartano il metro. Quando si consideri che la febbre è chiamata dal medico indiano Suçruta, il re delle malattie, si comprende tutto questo lusso di apparato metrico, per allontanarlo, o per regalarlo a un altro popolo straniero, come, poco filantropicamente fa voto il poeta dell'Atharvaveda. La malattia è talvolta divinizzata; ma dio e demonio essendo finalmente un' equazione, non vi è quasi malattia che nella credenza indo-europea non sia supposta contenere un demonio. Il dio in quanto premia, in quanto fa l'uomo felice, rimane dio e risiede nel paradiso; in quanto castiga, in quanto affligge l'uomo, assume l'aspetto di un mostro distruggitore, di un essere demoniaco.

Così nei parti, lo scongiuro è rivolto contro il demone trattenitore; nel *balâsa* ossia in un'enfiagione, il demonio che si scongiura piglia la forma poco decente di un *mushka* (2); così il dio *Çiva* in origine soltanto *il beato*, e poi il distruggitore, diventò con Kâlî sua moglie il sovrano assoluto de' demonî, al quale pertanto il re delle malattie, la febbre, viene particolarmente attribuito. Il dio Takman è chiamato ancora figlio del dio Varuna, e il dio Varuna poi è

(1) Grohman, *Medicinisches aus dem Atharvaveda*, negli *Indische St-dien* di Weber, IX, 384-387.

(2) *Testicolo*, *vulva*.

quello che tiene in mano mille vincoli, ossia mille malattie. Il malato è stretto dai vincoli demoniaci, come il morto è tutto serrato dai vincoli di Yama il dio de' morti.

Nel tenebroso *Atharvaveda* ove non solamente si scongiura, ma si impreca, si invocano i cento vincoli di Varuna il dio delle acque, e al tempo stesso il copritore, contro il nemico che si vuol perdere; e Varuna apporta poi specialmente l'idropisia. In Boemia, come c'informa il Grohmann, i genii che portano la febbre, stanno nascosti nelle fonti e negli stagni. Nell' Atharvaveda la causa della malattia è sempre qualche maleficio occulto di uomini e di dei, e la credenza si propagò pure nell' India brâhmanica, come vive pur troppo sempre nell'Europa cristiana, e specialmente nell' Italia cattolica, dove prese nome e forma di iettatura.

Il *Mahâbhârata* ha conservato parecchi indizî di tale credenza in parecchie delle sue leggende. Così, per magia de' demonî, il giovine Kac'a muore ed entra in Çukra, il quale perciò deve morirne (1); e molto significativa e caratteristica nello stesso *Mahâbhârata* è la leggenda del re Parîkshit, al quale un anacoreta, sulle spalle del quale il re gettò un morto serpente, lancia, toccando l'acqua, una maledizione contro il re, per la quale Parîkshit viene

(1) I, 3232-3243.

condannato a morire entro sette giorni, arso dal veleno di Takshaka il re de' serpenti. Il re si difende nel suo palazzo, perchè nessuno entri; il saggio Kaçyapa che ha la virtù di risuscitare i morti, tenta pure di arrestare Takshaka, mentre egli si avvia per dare la morte al re; ma ha la debolezza di lasciar comprendere ch'ei va alla reggia, nella speranza di acquistar molta ricchezza; e Takshaka lo colma de' suoi tesori. È fato, in somma, che il re muoia, per la maledizione lanciatagli dall'offeso anacoreta; ed egli cade quindi in potere di Takshaka, una delle forme più formidabili del dio de' morti.

Nell'aurea gazzella, o cerva che Râma, nel *Râmâyana*, insegue e colpisce è pure entrato un demonio. È fatale, insomma, nella credenza popolare indiana, non la morte soltanto, ma il modo e il momento della morte (1). E il popolo nostro non la pensa diversamente quando lascia senza cura l'infermo, sclamando che *se egli è destinato di morire, nessuno lo salverà*, e quando si consola all'annunzio di alcuna morte, col dire: *si vede ch'egli era destinato.* Vi sono poi parecchie malattie, le quali il nostro buon popolo superstizioso crede sul serio mandate dal diavolo a qualche scomunicato. Tali per esempio, i colpi apoplettici ed il male caduco o convulso, conosciuto in

(1) Cfr. sul fato indiano la memoria relativa di R. Roth Tübingen 1866.

Piemonte, sotto il nome di mal di San Giovanni, e in Toscana chiamato, per ironico eufemismo, ora il benedetto, ora il maledetto. Ecco in qual modo, nella *Tancia* del Buonarroti il giovine, la vecchia Antonia, dopo aver provata una sua diceria contro il mal de' funghi, quando la Tancia si sviene, trae fuori il suo rimedio con la forma relativa:

Io soglio tor dell'unto,
A cotesto, e vi spargo su del sale.
Piglio un fuscel di sánguine, e l'appunto,
E poi v'infilzo un formicon coll'ale.
Túffol nel lardo cinque volte almeno
Poi metto altrui quel formicone in seno.

E le parole son queste:

Benedetto, maledetto,
Che trovasti aperto 'l tetto,
E scendesti al buio al letto,
E entrasti in questo petto,
Vienne fuor, non ci star più.
Odi tu? senti tu?
Vien tu su? odi tu?
Vienne via; dammi la mano;
Vienne via pian pian pian piano:
E s'esser non vuoi sentito
Piglia 'n bocca questo dito...

E dice alla compagna Tina di metterle il dito in bocca, per sentire se il maledetto vien su. Udito che non c'è nulla di nuovo, suppone che ci covi sotto una malìa, ed esce quindi in quest'altro scongiuro:

Mi succionno gli orci i sorci,
Mi becconno i polli i porri,
Mi mangionno gli agli i porci:
Io gridava *corri corri,*
E' sorci e' polli, e' porci fuggir via.
Malla, malla,
Súccinti i sorci,
Bécchinti i polli,
Mánginti i porci,
Com' e' succionno,
Com' e' becconno,
Com' e' mangionno
Gli orci, e' porri e gli agli mia.

I viaggiatori italiani che visitavano l' India nel medio evo vi notavano l'uso dell'accorrere strepitoso all' infermo, fra canti e suoni di medici vestiti *da diavoli,* nelle ore notturne. Essi scambiavano forse coi medici i brâhmani scongiuratori, i quali con le strane foggie e con l' insolito schiamazzo stimavano forse di far paura al demonio chiuso nel male. Le stampelle di legno ch' essi portavano sotto i piedi e le nacchere che recavano nelle mani servivano ad accrescere il tumulto, e, nella loro opinione, come parmi, a sgomentare il genio maligno; per lo stesso scopo tingevansi color di fuoco la bocca, onde scrivevano i nostri viaggiatori ch'essi portavano nella bocca il fuoco.

Anche gli antichi Persiani, secondo l'*Avesta* considerayano la morte di una creatura di *Ahuramazda,* ossia d'uomo non tristo, come una vittoria di

Anhro-mainyu; e perciò lo scongiuravano anch' essi nelle malattie. Il demonio entra nell'uomo che muore ed occupa il cadavere; quindi quell'orrore pel cadavere, che presso nessun popolo fu mai sentito ed espresso quanto presso gli antichi Persiani. Parecchi capitoli dello Zendico *Vendidad*, sono intesi alla sola descrizione delle cerimonie necessarie a purificàrsi dal contatto, dalla vista e dalla vicinanza di un cadavere. A questo sacro orrore pei morti, attribuisco l'uso che il Mandelslo, il quale, nell'anno 1638, viaggiava nell'India, notò già fra i Parsi, i quali sogliono quando un malato è ridotto agli estremi, levarlo dal proprio letto, e portarlo sopra un letto d' erba, disteso a terra, ov'egli è lasciato spirare (1). Il timore di toccare il cadavere fa loro anticipare quell' atto di apparente pietà, che abbrevia, senza dubbio, gli estremi momenti dell' infermo, così evidentemente condannato a morire. Il malato in Persia era guardato con una specie di arcano terrore; il sonno stesso, che i Greci chiamavano fratello della morte, temuto. Sono i Daevi o demonî quelli che mandano il sonno; perciò nel Vendidad (2), il lungo sonno si scongiura, e si rammenta all'uomo che egli non deve

(1) Vedi la Relazione del viaggio di Mandelslo, che fa seguito alle Relazioni dei viaggi di Adamo Oleario, nella edizione francese.

(2) XVIII Farg., 52, V. *Avesta* übersetzt von Spiegel. Leipzig, 1852, p. 232.

allontanarsi da queste tre cose eccellenti; ben pensare, ben parlare, bene operare. Tuttavia lo stesso Vendidad (1) conosce un dio o genio, il quale ha la virtù di strappare il male alla malattia, la morte alla morte, di tener lontano dal corpo dell'uomo il fuoco distruggitore; e questi è il mitico Thrita, il primo degli uomini, lo splendido, il forte, il salvatore che viene quindi invocato, nello scongiuro del male e della morte, che suona così: Io ti scongiuro, o morbo; io ti scongiuro, o morte; io ti scongiuro, o male; io ti scongiuro, o febbre. Io combatto il morbo; io combatto la morte; io combatto il male; io combatto la febbre; io combatto la perturbazione, la sozzura, che Anhro-Mainyu, creò in questo corpo umano. Io combatto tutte le malattie e tutte le morti, tutti i funesti demonî. » Nel dicianovesimo capitolo del *Yaçna*, leggiamo che vince la morte, ossia riesce immortale, colui che apprenda, ritenga e si giovi di una fatata antica preghiera, insegnata da Ahura Mazda a Zarathustra. E quando l'infermo si trovi veramente agli estremi gli vengono più volte soffiate all'orecchio dagli astanti le preghiere *Ashem-vôhu* e *Yathâ-ahû-vairyô;* spirato ch'egli è, ritraggonsi i parenti; chè un demonio distruggitore è disceso allora ed ha già fatto e fece sua preda il ca-

(1) 36-XX Farg.

davere, che vien tosto messo da parte, per venir gettato nel *Dahkma.*

In conclusione, nell'Oriente ariano è comune credenza che la malattia, e la morte siano opera demoniaca; e che debbasi, con argomenti magici, distruggerne l'efficacia; l'occidente ariano, sia pur cristiano e cattolico, non ammise, come vedremo, una credenza diversa.

CAPITOLO II.

Cerimonie intorno al moribondo dell'occidente ariano.

L'*Alceste* di Euripide ci rappresenta vivamente una scena di morte nel mondo greco. Il Dio della morte o meglio *Thanatos*, in persona, vi appare come il tenebroso *sacerdote de'morti* in nero aspetto, con in mano la spada, che gli deve servire a tagliare una ciocca di capelli al moribondo (1). Questa rappresentazione mitica ci fa consapevoli di un uso dei vivi pel quale veniva e viene ancora tagliata a chi muore una ciocca di capelli. A quest' uso risponde poi quello de' superstiti, accennato pure iteratamente nell'*Alceste*, di tagliarsi, in segno di lutto e di penitenza i capelli. Il coro che trova sepolti nel silenzio gli atrî della casa d'Admeto, e sospetta di alcuna disgrazia invoca Apollo, affinchè appaia (2), Apollo, cioè, che nella prima scena del dramma, simile al sole dell' inno

(1) *Alceste*, Versi 75-78.
(2) Ib. *Iô Paian, fanêiês.*

vedico, ci si presenta, con una evidente imagine mitica, colui che contrasta la via alla morte. Dopo Apollo, si desidera il figlio di lui Esculapio, che quando era vivo, risùscitava i morti; continua qui evidentemente lo stesso lucido mito. Si sacrifica a tutti gli altari degli dei; ma invano; il giorno fatale preme; Alceste dovrà morire. Il Coro domanda allora all'ancella, se si sian fatti gli apparati d'uso, e l'ancella risponde: « *Gli ornamenti son pronti, coi quali il marito la seppellirà* (1). » La moribonda Alceste, quantunque già spirante, cerca ancora la splendida luce del sole (2); ella sta per spirare, il fato urge; e pure la fede in Apollo rimane e si torna a supplicarlo, perchè liberi da morte e sconfigga il mortifero Plutone (3). Segue la bella e caratteristica scena, nella quale Alceste ed Admeto pregano insieme.

Incomincia Alceste:

O sole, e lume del giorno;
Nembi celesti delle nubi correnti

Admeto soggiunge:

(Il sol) vede te e me i due disgraziati
Non offendenti gli dei, per cui devi morire (4).

Ella continua ad invocare la terra, il talamo, i

(1) Ib. 147.
(2) Ib. 204.
(3) Ib 220-225.
(4) Ib. 243-246

luoghi a lei cari, ed Admeto la prega di non l'abbandonare, di pregar gli dei perchè la proteggano.

Ma Alceste:

> Vedo la bireme, vedo la navicella,
> E il portator de'morti, avente la mano al remo,
> Caronte, mi grida: che indugi?
> Affretta, tu tardi; tutto è pronto;
> Sollecito, (ei m') affretta.

Admeto si lamenta: Alceste prosegue:

> Mi porta via, mi porta via alcuno, non vedi?
> Nella casa de' morti, sotto i cerulei sopracigli
> Bieco guardante l'alato Plutone!
> Che fai? lasciami, in qual via miserrima
> Io entro!

Admeto si duole per gli amici, pei figli e per sè stesso.

Alceste ripiglia:

> Lasciatemi, lasciatemi omai;
> Coricatemi, non reggo
> In piedi; la morte (è) presso,
> E la notte tenebrosa (mi) serpeggia sugli occhi (1).

Admeto torna per gli Dei a pregarla di non volerlo lasciar solo e a farsi animo; *te morta, io*

(1) Ib. 269. Notisi l'immagine della *rotte che serpeggia* (eférpei), in perfetta armonia col mito che ci rappresenta la notte come un serpente.

non vorrei più vivere (1). Segue lo stupendo racconto che fa Alceste al marito, raccomandandogli i figli, nel timore che sia lor data una matrigna. Admeto, appassionato dal dolore, promette che il suo lutto non durerà un anno, ma la vita intiera, che non potendo più abbracciar lei stessa ne abbraccierà l'effigie e la prega teneramente di venirla ancora a visitare ne' sogni, e di preparargli un posto accanto a lei nella dimora de' morti. Alceste consegna i figli nelle mani d'Admeto, con le parole: *Tu sii ora loro madre per me* (2).

Seguono ancora alcune lamentazioni di Admeto, finchè Alceste abbassa la testa, chiude gli occhi, con le parole terribili: *Io non son più nulla*, e col *vale* supremo esce di vita (3).

Noi vedemmo nell'*Alceste* invocato Apollo contro la morte; alla medesima credenza si riferisce l'antico uso ellenico di ornare la porta d'un malato, coi rami dell' alloro apollineo e del funebre acanto (4).

Ed era usanza Greca, come Romana, che intorno al letto dell' infermo si raccogliessero i parenti più stretti, per iscongiurare anzitutto la morte, e quindi

(1) Ib. 277.
(2) Ib 377
(3) Ib. 890.
(4) È nota la storiella riferita da Vitruvio delle foglie d'acanto che velarono il paniere de'gioielli sulla tomba di una morta fanciulla di Corinto.

per implorare da Mercurio la grazia che si facesse di guida all' anima incerta del trapassato nel regno de' morti. A Roma ed in Grecia era poi ufficio di suprema pietà, ne' parenti, il raccogliere sulle proprie labbra l' ultimo sospiro del moribondo, come il chiuderne gli occhi, appena spirato; e questi ufficii (comuni pure ai Normanni), per i quali la natura aiuta la tradizione, si rendono tuttora nell' uso nostro. Nell' Iliade (1), quando Ulisse uccide Sôcho, trova sovra ogni altra cosa duro per lui che il padre e la madre non gli chiudano gli occhi, e che invece vengano gli uccelli voraci a svellerli dalle occhiaie. Così la madre di Eurialo caduto, nel nono dell' *Eneide*, lamenta amaramente di non aver potuto chiudergli gli occhi, e lavargli le ferite; ed è popolare la morte di Didone, narrata nel quarto libro, ove la disperata sorella abbraccia la moribonda con le parole:

> . . . . *extremus si quis super halitus errat*
> *Ore legam.*

Ma, lottando sempre Didone fra la vita e la morte, Iride scende, e assumendo gli ufficii della Morte ellenica *dextra crinem secat;* onde tosto la vita si scioglie col calore del corpo e si dissipa qual vento. Iride messaggiera tiene qui il posto di Hermes o Mercurio. Presso gli Eruli, Procopio (2) notava l'uso se-

(1) XI, 452.
(2) Gothic, II.

guente. « Non era lecito ai vecchi ed ai malati il protrarre oltre la vita; ma, tostochè alcuni di essi o infermasse od invecchiasse, lo si costringeva a pregare i parenti di farlo ammazzare. Allora quelli, fatta una catasta di legna e posto l'uomo sovr'essa, mandavano a scannarlo un Erulo non parente ». Tal uso, che vige ancora poco diverso presso parecchie tribù selvaggie, non è conforme alla tradizione comune ariana che considera ogni morte violenta, come di malaugurio. E quello che Diodoro, nel quinto libro delle sue Storie, scrive intorno ai Germani ed ai Galli, uccidersi essi fra loro, preso un lieve pretesto di litigio, ne' loro banchetti, per un pitagorico diprezzo di questa vita, oltre all'aver bisogno di conferma, discorda intieramente dalla tradizione non pure ariana, ma dalla germanica particolarmente.

Presso nessun popolo è maggior copia di pronostici per la morte che presso i tedeschi.

Le loro leggende ne son piene. Ad Ognissanti e nei giorni fra il Natale e l'Epifania ossia ne' giorni funebri, ne' giorni ne' quali si celebra dal mito la morte del sole, essi vedono errare e cavalcare schiere infinite di spiriti, e non solo d'uomini ma di bestie e di piante, che attirano i mortali nel loro funebre regno. In Baviera come in Prussia, quando il re deve morire, vedesi errare l'ombra bianca d'un fanciullo o di una donna. E per consultare l'oroscopo si va, nella notte di Natale, in un crocicchio di via, onde si pensa di

poter apprendere i nomi di quelli che morranno entro il nuovo anno. Oppure si va la notte di San Silvestro a guardare in chiesa pel buco della serratura. In Austria si guarda l'ombra nel muro alla notte di Natale; se l'ombra non abbia testa, è segno che colui che consulta l'oracolo entro l' anno morrà. Così è segno che alcuno morrà, entro l'anno, nella casa, se alcun cerchio della botte abbia scoppiato nella notte di Natale. Somiglianti superstizioni sommano in Germania a qualche centinaio, e si ricordano poi specialmente ne'giorni funebri. Così nella Lusazia, nella vigilia delle Ceneri, si crede poter ravvisare gli amici e parenti che presto morranno. É l'ora prediletta per l'oroscopo è sempre la mezzanotte. Presso Sargans, quando alcuno deve morire, vede a mezzanotte passare una fila di cadaveri tirati da bovi. I bovi a Natale parlano. Ad un rozzo villano d' Alsazia, secondo narra una storiella, uno de'suoi bovi dice ch'ei sarà presto sotterra; il villano s' indispettisce, e fa per colpire la bestia; ma ferisce invece sè stesso e ne muore. E, in ogni modo, stimasi di sinistro augurio in tal notte udir parlare il bestiame; chè se non si muore, si diventa almeno o cieco o sordo. E le stesse tradizioni, o identiche o lievemente modificate, si propagarono nel ramo scandinavo, e nel ramo anglo-sassone. Una leggenda scandinava narra di un giovine, che invitato nella notte di Natale alla danza degli spiriti della montagna, riceve da una monta-

nara due doni, fugge inseguito dagli spiriti e dopo tre giorni muore. In Inghilterra si pigliano pure somiglianti auspici, ma nella notte di San Giovanni sulla porta della Chiesa (1).

Il devoto popolo nostro chiama così fatte allucinazioni col nome di *avvisi divini*, *avvisi del Signore*, per prepararsi ad una buona morte, niente, ripeto, essendo più temuto dalla credenza ariana che una morte fulminea. Il fulmine stimasi, pel suo accompagnamento con l'odore di zolfo, opera diabolica; e però un uomo fulminato è pel nostro popolo un uomo dannato.

Ma la superstizione tedesca è di una minuziosità che non ha limiti; non vi ha quasi albero, arbusto, fiore od erba che non contenga per essa un significato profetico.

Così ogni sogno in cui appaia il bianco o l'azzurro è foriero di male, di morte. E molti luoghi sono temuti come sinistri. Così fra i due villaggi di Maisprach e Magden è un bosco onde si crede udire il grido di *hup!* E chi lo intende suonare tre volte rimane avvisato che dopo l'anno ei morrà. Il lasciar cadere a terra il cucchiaio è segno di morte imminente. L'udir bisbigliare, lo stare con la faccia rivolta al sole che muore, annunzia la morte d'un parente lontano

(1) Cfr. Die Vorchristliche Unsterblichkeit's Lehre, von Wolfgang Menzel, in zwei Bänden. Leipzig 1870.

nel primo caso e la propria nel secondo; il tarlo che rode il legno è chiamato l'orivolino della morte; ed innumere altre minute credenze fanno continuamente vigile l'uomo germanico contro la morte (1); a scongiurare la quale s'invoca poi anche l'opera del prete.

Entrando nella casa del malato con l'olio santo il prete dovea, secondo il rituale di Costanza dell' anno 1775, pronunciar queste parole: *Ecco la croce del Signore; fuggite, demonii* (propriamente *nemici!*). Chè si suppone intorno al moribondo vengano schiere di demonî e schiere di angeli a disputarsene l'anima. Il Rockholz cita un giuoco de'fanciulli germanici, per il quale angeli e demonii combattono per le anime. Un tal giuoco *detto delle anime* conoscono pure i fanciulli piemontesi e toscani. Un fanciullo angelo si pone alla testa di altri fanciulli che rappresentano le anime. Viene il fanciullo diavolo e suona; l'angelo gli domanda che cosa ei voglia; il diavolo dice di esser venuto a cercare una delle anime che son sotto la custodia dell'angelo. Allora l'angelo risponde eroicamente che, se può, la pigli, e s'accinge a difendere le anime contro l' assalto del diavolo. Le povere anime si schermiscono, dietro l' angelo protettore; ma, come accade, alcuna di esse più ardita rompe

(1) Consultisi, in proposito nell' importante opera di Rockholz: *Deutscher Glaube und Brauch im Spiegel der heidnischen Vorzeit*, Erster Band. Berlin 1867, tutto il libro che s'intitola: *Oberdeutsche Leichenbrauche.*

la consegna ed esce dalle file; il diavolo le mette addosso le mani e la porta via, per ritornar quindi tosto alla carica; in conclusione, il giuoco finisce di consueto, con la vittoria del diavolo, il quale ha fatte sue tutte le anime, e col dispetto dell'angelo, che, battendo de' piedi, protesta ch' ei non vuol più far l'angelo e che un'altra volta gli si debba lasciar fare ancor esso da diavolo. Così i fanciulli si sono fatti inconsapevolmente gli umoristi del massimo mito, degenerato nella minima superstizione, sopra la quale pur basa l'edificio di tutte le religioni meccaniche. Togliete, di fatto, paradiso ed inferno, angeli e demonî a queste religioni, e tutto il loro meccanismo, lasciando in piedi la sola morale, che non ha bisogno di così fatti amminicoli per sostenersi, cadrà distrutto. Alcuni frammenti di sermoni tedeschi del secolo decimo terzo discorrono ancora di questa lotta per le anime. Così di Andrea re d'Ungheria che morì nel 1301 si narra da un cronista del tempo, che poco innanzi di morire vedesse parecchi spiriti maligni in forma d'uccelli immondi, e argomentasse da ciò esser venuto per l' anima sua il momento di combatter la lotta suprema contro di essi. Quindi nulla si tralascia sul punto di morte di quello che stimisi valido a fortificare il malato nella lotta decisiva. In alcune parti della Baviera, quando il prete arriva con l'acqua benedetta, per iscongiurare il demonio, usa pure versare dalla candela un po'di cera

ardente sul dito del malato affinchè, dicesi, nel dolore si fortifichi contro il tentatore. In altre regioni protestanti della Germania è l'uso abbastanza barbaro, tosto che si vede come il malato *voglia morire*, di levargli di sotto il capo il guanciale, per mettervi al posto la Bibbia e il libro de' canti. Somiglia quest'uso alquanto a quello dei Parsi, già ricordato, di portar fuori di casa, in terra, il moribondo, uso che vige ancora presso i Letti e gli Estonii, i quali credono in tal guisa di *agevolare* al morto il trapasso; ed in verità, lo affrettano. Così presso i Vendi ed i Serbi il moribondo è messo a giacere sopra la paglia, reputandosi dal popolo che, non potendo egli altrimenti morire, starebbe solamente in pena. Con tutte queste attenzioni pietose verso il moribondo usano poi ancora varia prudenza, per impedire che il morente li attragga a sè, per fascino, o che risorga in forma di vampiro, a divorarli, mentre dormiranno.

Ed una gran parte di analoghe superstizioni trovò pure il cristianesimo sopra il suolo latino, quando l'invase; delle quali seppe fare il proprio vantaggio, con l'istituzione del sacramento detto dell' *Estrema Unzione*. Sull'autorità delle parole di San Giacomo, si vuol riferire ai primi anni dell'era cristiana questa sacra cerimonia, ma non si hanno prove che l'*Estrema Unzione* fosse molto prima di Origene amministrata come sacramento.

Le lustrazioni pagane furono sostituite dall' acqua benedetta; e le pagane unzioni dall'olio santo; la Chiesa vi mise di suo solamente alcuna formula, e una certa solennità nell'apparato, e le tendenze inquisitorie. Leggo, per esempio, in una accreditata Guida religiosa (1): « Deve ed è tenuto il Parroco a procurare, che dalla stanza dove giace l' Infermo, siano levate tutte quelle occasioni, ed impedimenti, che recar gli possano qualche rovina spirituale; e principalmente quelle persone, in compagnia delle quali egli avesse menata cattiva vita, o commesso de' peccati, acciocchè vedendole non si abbia da ricordare de' medesimi e soggiacere a tentazioni di desiderio o di consenso. ».

Qui ancora abbiamo la solita guerra di Dio contro il demonio, ed il Concilio di Trento, che raccomandava, con un decreto, il sacramento dell'Estrema Unzione, valevasi in esso delle seguenti parole (2): « Quantunque in tutta la vita il demonio cerchi ed esplori le occasioni di divorar le nostre anime, con tutte le sorti di mezzi, non vi è però nessun tempo, nel quale egli adoperi con più forza ed attenzione le sue astuzie e le sue frodi a fine di perderci e farci decadere se potesse dalla confidenza nella misericor-

(1) *La dignità, i doveri e diritti del parroco*, opera cavata dai più belli celebri manoscritti dal sac. Adamo Mosconi, Fuligno 1816.

(2) Sess. 14 dell'*Estrema Unzione*.

dia di Dio, che quando ci vede vicino a lasciare la vita ». L' olio benedetto dal vescovo che si adopera nell'estrema unzione non deve avere più d'un anno; se alcun prete si serva di un olio più vecchio commette un grave peccato. Il prete prima del 1300, ungeva il malato prima di recargli il Viatico, il *panem vivum;* ora si procede in senso opposto, stimandosi *necessario* il viatico e l'olio santo solamente *utile*. Pure l'utile è tanto, che veramente si dovrebbe desiderare dai buoni cattolici di infermar gravemente almeno una volta la settimana, per poterne godere, essendo fatta facoltà ai parroci di ripeter questo sacramento, anche alla distanza di una sola settimana. Ecco secondo il Concilio di Trento (1), i beneficii che ogni buon cattolico può ritrarre dall' *Estrema Unzione:* « L'effetto reale di questo Sacramento è la grazia dello Spirito Santo, la cui unzione pulisce gli avanzi del peccato ed i peccati medesimi, se ve ne è ancora qualcheduno da purgare; solleva, e santifica l'anima dell'Infermo, eccitando in lui una gran confidenza nella misericordia di Dio, per mezzo della quale essendo sostenuto, sopporta più facilmente gl'incomodi ed i travagli della malattia, resiste con più facilità alle tentazioni del Demonio, che in quell'estremo gli tende dell'insidie; ed ottiene tal volta la sanità del corpo, quando ciò sia espediente alla salute dell'ani-

(1) Ib.

ma ». (1) — Le parti che, recitando le formole prescritte dal Rituale romano, il prete deve ungere sono cinque o sette: gli occhi, le orecchie, le narici, la bocca, e le mani, e oltre a questo si può anche le reni ed i piedi; ma le reni, dicesi, doversi tralasciare nelle donne, *per onestà*. Evidentemente le unzioni si fanno in tutte le parti soggette a immondizia od a ricevere il demonio per mezzo del peccato, in tutti gli organi dei sensi, in tutte le parti più vitali e più peccatrici del corpo umano (2).

(1) All'Apostolo san Giacomo si attribuiscono le seguenti parole intorno all'Estrema unzione: « Se vi sia tra voi alcun malato, chiami gli uomini di chiesa, perchè preghino per lui e l'ungano nel nome del Signore; la preghiera della fede salverà il malato, il Signore lo conforterà, e s' egli sia in colpa, i peccati gli saranno rimessi ».

(2) Nel *Rituel du Diocèse de Lyon*, vol. II, pag. 193, Lyon, 1788, trovo queste istruzioni: « Le nombre des Onctions, et les parties du corps sur lesquelles on les fait, ne sont pas les mêmes dans toutes les Églises. Elles se font sur le front, le menton, les deux joues, la poitrine, les mains et les pieds, dans les Églises d'Orient; et sur les organes des cinq sens seulement, dans celles d'Occident. Le pape Eugène IV y a joint l'onction des reins et des pieds.... Plusieurs Églises ont substitué l'onction de la poitrine à celle des reins. Dans notre Diocèse, les Onctions se font sur les yeux, les oreilles, les narines, la bouche, les mains ed les pieds; et au lieu de l'onction des reins, prescrite par l'ancien Rituel, on en fera une sur la poitrine à l'égard des hommes, et une au bas du cou à l'égard des femmes. On fait l'onction des yeux sur la paupière fermée; on commence par l'œil droit, et on ne finit les paroles de la forme, que lorsqu'on fait l'onction sur l'œil

L'unzione cristiana si dà al corpo, ma per salvar l'anima, e quando si crede che l'anima sia già partita, l'unzione non ha più luogo; ne'casi dubbii, il prete si difende con la formola restrittiva. *Si non es mortuus,* ecc.

E se, mentre egli unge, il malato spira, basterà che il sacramento sia amministrato *sub unica tantum forma*, per conseguire la grazia la quale, del resto, secondo la regola, aspetta, per discendere, soltanto la quinta unzione; quanto alla sesta ed alla settima si dànno gratuitamente; chè la grazia, alla

gauche. On en use de même aux onctions qui ont lieu sur deux membres semblables. L'onction des oreilles sur la partie inférieure de chacune; celle des narines, sur l'extrémité du nez; celle de la bouche sur la lèvre inférieure; celle des mains par dessus, si le malade est prêtre, et en dedans pour tous les autres. Lorsqu'un malade manque de quelqu'un des membres designés pour l'onction, on la fait sur la partie la plus voisine. S'il est sourd ou aveugle de naissance, on omet l'onction et les prières qui regardent le sens dont il n'a jamais joui; à l'ègard d'un muet de naissance, ont fait bien l'onction sur la bouche comme sur les autres parties, mais on prononce seulement: « Per istam, etc., quidquid peccasti per *gustum* ».

Lo stesso Rituale ci apprende un antico barbaro uso medievale pel ricevimento dell'Estrema Unzione: « On revêtoit le malade de cilice, on le couchoit sur la cendre, ou on la rèpandoit en forme de croix sur sa poitrine. C'est ainsi que deux de nos Rois, Louis le Gros et Saint Louis ont reçu ce sacrèment. C'est ainsi que l'ont reçu pendant long-temps les Chartreux. les Religieux des Ordres de Cluny et de Citeaux ».

quinta, ha già portato via tutte le reliquie de' peccati, così veniali come mortali.

Lo strepito pomposo che accompagna poi, nel rito cattolico, come nell'indiano, questa maniera di cerimonie, è un eccellente mezzo per disporre anzi precipitare il malato alla morte, che, lasciato tranquillo in mezzo alle carezze de'parenti e degli amici, se l'arte medica valga a vincere il morbo, molte volte ritroverebbe in sè tanta forza morale, per impedire che il male, già quasi vinto, ritornasse e s'aggravasse, mentre invece fra i suoni, le mormorazioni, i pianti, gli scongiuri, gli inviti al malato perchè sia forte contro il demonio e si rassegni a soffrire come Cristo ha sofferto, e simili spauracchi, gli si confonde la mente sì che non veda per lo più altro intorno a sè che diavoli ed angeli, inferno e paradiso, preti e becchini.

I preti cattolici invidiarono l' ufficio delle mercenarie prefiche pagane; ma dove le antiche prefiche aspettavano a piangere, quando vi fosse un morto, essi molestano, invece, col loro zelo per la salvazione dell'anima, anche i poveri vivi dai quali sperano mercede. Chè l'estrema unzione è negata ai dementi, ai condannati a morte, ed agli scomunicati. I Gesuiti, per giustificare una tale eccezione, ne uscirono col pretesto che l'estrema unzione si deve dare solamente ad un malato che la voglia ricevere, e ricevutala, possa apprezzarne il vantaggio. Una simile eccezione veniva fatta fin qui per la sepoltura nel sagrato; ma

ignoro quali altri argomenti l'immaginazione de'Gesuiti abbia saputo scoprire per convalidarla, non potendosi far qui distinzione tra cadavere e cadavere, nè supporre che l'anima d'alcun delinquente o scomunicato abbia sola il privilegio di rimanere eternamente nel proprio corpo. Ma se i Gesuiti, nella loro celebrata facoltà distintiva avranno già risoluta una tale questione, alle loro industri classificazioni risponderà la natura brevemente: su questa terra ogni uomo che nesce libero è un re, ogni uomo che crea diventa divino, ed ogni uomo che muore, anche Gesuita, si risolve nel nulla, muore tutto, come di sè diceva il Cremonino, quando non lasci opere che valgano e una lunga eredità d'affetti dietro di sè.

CAPITOLO III.

Le prime cerimonie intorno al morto.

L'acqua ed il fuoco vediamo presentarsi come simboli nelle cerimonie natalizie, divenute nel rito cristiano cerimonie battesimali; l'acqua ed il fuoco ritornano nelle cerimonie nuziali; l' acqua ed il fuoco ritroviamo finalmente nelle cerimonie funebri. L'uno e l'altro naturale elemento sono simbolo d'immortalità, e mediatori dell' anima; e quanto al fuoco ce lo lascia scorgere evidentemente il sédicesimo inno del X libro del *Rigveda*, ove nel tempo stesso che si dice ad Agni: « O fuoco, non bruciarlo, non consumarlo; non lacerare la pelle, il corpo di lui », lo si considera come messaggiere, che consegna il morto ai Mani beati. Questa viva fede nel pio ufficio del fuoco si amplificò ancora innanzi alla solenne cerimonia del rogo, alla quale il detto inno apertamente già allude come, invece, allude alle sepolture l'inno diciottesimo intitolato alla morte. Ed anche le *acque*, secondo la dottrina vedica, avevano forza non solo di purificare, ma di liberare dal male, d'infondere spiriti vitali. L'inno

nono del decimo libro del Rigveda, dedicato alle acque, le canta così: « Dentro le acque, ne disse il Dio Soma, sono tutti i rimedii ». Come dunque, per mezzo del fuoco, nel rogo, sperava una parte degli indiani arrivare più presto al regno de'beati, così un'altra parte degli indiani per la fede nella virtù mediatrice delle acque si lasciava morire nella Gangâ divina o in alcun altro sacro fiume. I ceri, l'acqua benedetta, le abluzioni del cadavere, l'acqua che si pone accanto al morto, nel rito cristiano, sono un' eredità del paganesimo, ossia della tradizione primitiva; chè non si può dire esclusivamente indo-europeo l'uso, quando sappiamo come anche tra i Cafri si usa trattenere il fuoco presso il morto e mettergli nelle mani dell'acqua.

Oltre l'acqua ed il fuoco s' aggiunga pure l'aria, come elemento creduto necesssario all'anima del defunto, per poter salire al cielo. I Parsi esponevano il morto fuori di casa; ed un somigliante costume vigeva pure appo gli antichi Romani, come dura ancora in alcuni villaggi albanesi dell'Italia meridionale; l'uso odierno tuttavia più generalmente invalso è quello di aprir solamente la finestra perchè l'anima del morto possa trovare un' uscita; quando il cadavere vien portato via, la finestra s'ha da chiudere, evidentemente perchè l'anima del trapassato non torni. Così il fuoco, come l'acqua, come l'aria intorno al cadavere, semplici mezzi igienici, per allontanarne la

troppo sollecita corruzione e il pericolo di umori pestilenziali diedero, per tempo, origine alla superstizione popolare che vide tosto nel cadavere un ossesso dal demonio, di cui l'anima si libera, purgandosi nel fuoco, nell'acqua e nell'aria.

E la purificazione si ritenne necessaria non meno per la casa che pel morto.

Ecco ora in qual modo, secondo l'indiano commentatore di Açvalâyana, compievansi nell' India vedica le prime cerimonie di purificazione: « Quando l'uomo è morto, ei vuol essere portato sopra la via che mena all'altare, nel luogo della purificazione, e là deve il morto venire profumato ed ornato. Gli tagliano i capelli, la barba, i peli e le unghie; lo ungono col nardo, e una corona di nardo depongono pure sopra di lui. Taluno usa pure levar l'immondizia dal corpo e farvi schizzare il burro; tagliato poi da una nuova camicia, nella parte superiore, la quarta parte, coprono quindi il morto in modo che i piedi rimangano scoperti. La parte tagliata vien ritirata dai figli ».

Come poi credevasi nell' India, in Persia, in Grecia, in Roma e si crede fra gli odierni Cristiani che l'anima è in pena, ossia fra le strette del demonio, ossia non liberata bene dal corpo, non avviata ancora direttamente al Paradiso, finchè non si sono fatte per essa le preghiere e le espiazioni d'uso; così pensavasi che in tal tempo avesse ancora bisogno d'alcun nutrimento; perciò l'uso degenerato de' funebri conviti, sui

quali più tardi ritorneremo, come sovra tutta l'antica e caratteristica consuetudine ariana di porre presso al morto alcun cibo. Nell'India vedica era l'uso di porre nelle mani del morto due palle di riso e di farina, come pure grani di sesamo burrato in bocca e nella sua tomba. Presso gli antichi Persiani si metteva accanto al morto una provvisione di cibi che supponevasi dovesse bastargli tre giorni, cioè infino a che non si fosse l'anima intieramente dipartita dal corpo. Presso i Greci ponevasi pure accanto al morto una focaccia di farina e di miele; ma codesto, come i Greci immaginarono, non tanto per il morto quanto perchè dovea servire a sfamare il can Cerbero, come l'obolo doveva servire a Caronte. E l' obolo troviamo pure nell'antico rito indiano, ove praticavasi mettere in terra col morto una moneta d'oro. Le dodici tavole romane che vietano di seppellire l'oro nelle tombe confermano soltanto la presenza dell'uso nell'antica Roma, ove del resto sappiamo come, fino ai tempi di Giovenale (1), durasse il costume di mettere in bocca al morto un quadrante.

Presso i Mardvini, dopo che il morto venne lavato e vestito di una camicia pulita, e posto sotto un'immagine della Madonna, arrivano vicini e parenti nella casa, con danaro e cibi. Un vecchio che fa le parti del morto riceve i doni, si inclina e li mette sopra una

(1) III, 267.

tavola innanzi al morto. La stessa cerimonia si rinnova in modo analogo presso il cimitero, nel giorno commemorativo della morte, ove vanno a gittar pezzetti di vivande e piccole monete nel luogo in cui furono buttate le scheggie cadute nel fare la cassa da morto, le quali non possono essere conservate nella casa, senza pericolo di gravi disgrazie. E gli Ersi credono pur sempre che arriverà male a colui, il quale tocchi inavvedutamente alcune di quelle scheggie a meno che non reciti per iscongiurare il male alcuna di quelle formole che le loro donne sanno religiosamente a memoria.

Nelle provincie Romane, conservasi ancora la tradizione dell'antico uso funebre latino, poichè, dopo che il morto fu lavato e vestito a nuovo, col viso coperto, gli si mette nelle mani una piccola moneta, con la quale ei deve pagare l'ingresso nell'altro mondo; talvolta questa stessa moneta invece che porsi in mano del morto, viene appesa al cero, che gli si adatta sul petto.

Appo i Russi, le monete son due, e vengono poste sopra gli occhi del defunto, come per tenerli chiusi. Presso il cadavere poi, innanzi la sepoltura, suolsi portare la così detta *Kutjà* che è una focaccia di riso con uva secca, circondata di ceri. Essa è destinata al morto, ma la mangiano invece i vivi parenti, con l'aiuto e le benedizioni del prete.

Lo stesso uso della moneta funebre vige sempre

ancora nella campagna prussiana, ove si mette al morto sotto la lingua un pezzo di quattro grossi, che equivalgono ad una nostra mezza lira. Nella Turingia, la moneta che il morto porta con sè è solo un centesimino, ma in compenso, gli si mettono pur nella tomba i rimasti medicamenti, affinch' egli possa nell'altro mondo proseguire la sua cura; in certe parti della Boemia il morto si porta via tre centesimi del suo proprio danaro; in certi luoghi della Sassonia, oltre alla moneta, il morto riceve pure un pane. Altrove usano monete di diverso valore; ma, in somma, l'antico uso pagano sussiste: solamente non si tratta più con esso di contentare Caronte, sì bene, il suo *alter ego* cristiano, San Pietro, come portinaio ch'egli è dell'altro mondo; onde la moneta in antiche iscrizioni funebri tedesche che la rappresentano viene addimandata: *tributum Petri.* Come il *Viatico,* il *pane vivo* de' preti cristiani, sostituisce il pasticcio, la torta funebre pagana, niente di più naturale che pel gran viaggio dove la Chiesa trova necessario un viatico materiale sembri pure indispensabile un po'di danaro per le spese che possano, nella lunga via, occorrere. E come tra i Mardvini udimmo portar disgrazia a un vivo l'inciampar ch'ei faccia nelle scheggie di una cassa mortuaria, così potendosi supporre che i centesimini i quali si trovano per via, siano stati perduti da qualche morto, credesi in Germania che alcuno de'parenti dovrà presto morire, se colui che trovi un centesimino per la

strada, non lo butti all' istante nella buca delle elemosine della più vicina Cappella.

Sono contradditorie le informazioni intorno alla posizione che doveva tenere il cadavere nell'India antica, sia sul talamo di parata, sia nel rogo, sia nella sepoltura. Dagli indizii de'grihyasûtri, parrebbe che il cadavere dovesse volgersi verso mezzogiorno, mentre più generalmente troviamo indicati il settentrione e l'occidente come regioni alle quali il morto si volge, il settentrione rappresentando la sede de' beati, e l'occidente, come la parte ove cade il sole, avendo egualmente fatto sognare al paradiso.

Così la tradizione popolare tedesca fece dell' Inghilterra, England, un Engel-land, un paese di angeli, una regione di beati; così gli antichi ponevano nel lontano occidente il giardino delle Esperidi, il paradiso dei pomi d'oro figurato altrimenti anche nel settentrione. Nell'uso generale odierno, come nell'antico uso romano, soglionsi volgere i piedi del morto verso la porta. I Romani pensavano che quella fosse attitudine propria d'uomo che sta per mettersi in viaggio (abituri); e forse la medesima ragione può dichiararci la consuetudine già indiana ed abbastanza diffusa anche in Europa di lasciare del morto scoperti i soli piedi. In alcuni paesi dell' Olanda settentrionale notasi poi l'uso che ogni casa possiede una porta la quale può aprirsi due sole volte ad una medesima persona, quando cioè si nasce e quando si muore.

Per lo stesso viaggio del morto l'antico uso celtico e germanico metteva ne' piedi del morto un paio di scarpe, che si seppellivano nella tomba con esso.

Il morto viene generalmente levato dal proprio letto e trasportato dopo l'abluzione ed i profumi, in un letto improvvisato, una tavola per lo più, coperta di un bianco lenzuolo, sulla quale vestito o di una semplice camicia nuova o de'suoi abiti più belli viene adagiato. Anche il plebeo romano si vestiva sul letto funebre di una bianca toga.

Accendonsi oltre a questo, due e talora tre ceri, uno al disopra della testa del morto, gli altri due ai lati e si depone un vaso ripieno d'acqua, presso il letto. Quest'uso è vivo ne'paesi slavi, germanici, e celtici, come si conservò sparsamente ne'paesi latini. L'acqua funebre deve servire come di *bagno all'anima;* attraversando quell'acqua, l'anima arriva più presto al regno de'beati. Ora chi pensi ai fiumi e laghi infernali della tradizione greca e latina, fiumi e laghi che l'anima dovea attraversare per giungere agli Elisi, comprenderà agevolmente che l'acqua la quale si pone sempre accanto al morto non è se non un'immagine indebolita della popolare rappresentazione delle anime navigatrici presso gli antichi. È sulle acque che lo spirito biblico divino si agitava nella creazione, è sulle acque che l'anima va, dopo la morte, peregrinando; la tenebra è sempre un oceano, così prima che la vita si spieghi, come allora che la vita è spenta. L'anima ha biso-

gno d'una via materiale, per potersi muovere, quindi come per la via lattea, o l'arcobaleno o la scala divina, discende dal paradiso e vi risale, così venuta dall'altro a questo mondo per un mare tenebroso, ad esso fa ritorno sopra il medesimo elemento. Una strofa del *Pançiatantra* (I, 169), ci fa sapere che i Mani si compiacciono particolarmente nell'abluzione dei piedi che si fa ai viandanti i quali arrivano.

Ma non basta l'aria, non basta l'acqua; anche il fuoco è messaggiero dell'anima; e i cerei o le lampade s'incontrano in tutta la tradizione dell'uso popolare indo-europeo. Noi accennammo già all'inno vedico, invocante il fuoco, quale ministro dei riti funerarii; lo stesso fuoco funebre ritroviamo descritto nei grihyasûtri. I parenti lo somministravano. Il fuoco è simbolo di vita; quindi le faci antiche e le candele moderne ne'nascimenti, ne'matrimonii e nelle morti. Nel primo caso, la fiamma significa vita, nel secondo vita immortale.

Perciò non succede funerale nell'oriente e nell'occidente ariano, ove non si trovi alcun apparato d'illuminazione; l'acqua può forse mancare; il fuoco non mai; perchè il fuoco simboleggia immortalità, e all'immortalità non può rinunciare alcun popolo indoeuropeo. La fiamma è ora considerata essa stessa come un'anima, dalla cui vita più o meno lunga traggono i mortali i loro auguri per la vita propria, ora come una semplice via dell'anima umana che sale a

Dio. La fiamma sale sempre, e così l'anima vuole ascendere; ed il fiume Flegetonte è un simbolo antico di questo viaggio dell'anima attraverso alle flamme verso l'immortalità.

Nelle cerimonie funebri persiane, e specialmente nelle loro processioni pel trasporto de'morti, troviamo ricordato il suono delle campanelle. Ora è inditto nell'uso cristiano che, per ogni trapassato, si tocchino le campane. Il suono della campana si adoperò sempre dalla Chiesa per invitare alla preghiera i fedeli. Ed anche per i morti, si prescrive il *sonum campanæ*, affinchè i fedeli d'una stessa Cura preghino pel loro compagno o per la loro compagna. E la campana, secondo i rintocchi che dà, avverte essa stessa se il trapassato sia uomo o donna, giovine o vecchio. Non occorre notare che la Chiesa, a cui si attribuisce il merito d'aver uguagliato la dignità della donna a quella dell'uomo, fa battere più colpi per la morte d'un uomo che per quella d'una donna. Il popolo poi annette pure alcune sue credenze superstiziose alla varia maniera con cui si manifestano i rintocchi funebri delle campane. Se, per esempio, il rintocco è bene distinto e senza tintinnio, va bene; il morto è morto, veramente, ma si contenta di andar via solo; se invece vi è un po' di eco, i fedeli se ne rattristano per conto proprio, dicendosi che, per quel suono lamentevole della campana, il morto chiama ed attrae a sè alcun altro della Comunione. I fanciulli tede-

schi imitando, con la voce, le dissonanze della campana cantano un loro verso che dice:

Geh nur 'rein bist schon mein! (1)

Credesi pure che il suono della campana valga ad allontanare i genii malefici. Così il capo di famiglia, come ci appare dai *Fasti* d'Ovidio, (2) romano, nelle notti del 9, 11 e 13 maggio soleva andare, verso la mezzanotte, sulla porta della sua casa, dopo aver messo le mani in acqua pura, e rivolto verso la casa, dopo aver gettato dietro di sè fave nere ai *Lemures*, batteva insieme l'un contro l'altro, due bacini di bronzo, gridando nove volte: *Manes exite paterni* (3). Questi bronzi latini hanno evidentemente la stessa forza di scongiuro che le campane di bronzo Cristiane.

---

(1) Fr. Rochholtz, Op. cit.

(2) V. 419.

(3) Nell' India vedica non si placavano soltanto i mani paterni, ma quelli dell'avo e del grand' avo; cfr. pure Whitney: *Vedic doctrine of a future life.*

CAPITOLO IV.

Le prefiche.

Ma la parte più interessante del rito funebre indo-europeo, è il lamento delle donne che, in ogni paese ariano, dall' età più remota fino ad ora, occupa la stanza ove il defunto viene esposto, e talora lo seguita fino alla sepoltura. Gli inni funebri dell'*Atharva-veda* ci mostrano già presente la donna lamentatrice nelle antiche cerimonie ario-indiane; nel Mahâbhârata, è famoso il lamento delle donne (Strîvilâpa) sui morti eroi, e l' uso si divulgò dall' Asia per tutto l' occidente europeo. In Sardegna (1), in alcune parti del

(1) Ecco in qual modo evidente il padre Antonio Bresciani, nel suo libro sui costumi della Sardegna, ci rappresenta le prefiche Sarde:

In sul primo entrare, al defunto, tengono il capo chino, le mani composte, il viso ristretto, gli occhi bassi e procedono in silenzio quasi di conserva, oltrepassando il letto funebre, come se per avventura non si fossero accorte che bara nè morte ivi fosse. Indi alzati come a caso gli occhi e visto il defunto giacere, danno repente in un acutissimo strido, battono palma a palma e gittano i manti dietro le spalle, si danno in fronte ed escono in lai dolorosi e strani. Imperocchè levato

Piemonte, nella Lomellina, in Valtellina, in Lunigiana, nel Friuli, nelle Calabrie, nelle Puglie meridionali fra gli Albanesi d' Italia, le prefiche continuano il loro

un crudelissimo compianto, altre si strappano i capelli, squarcian co' denti le bianche pezzuole ch' ha in mano ciascuna, si graffiano e sterminano le guance, si provocano ad urli, ad omei, a singhiozzi gemebondi e affocati, si dissipano in larghissimo compianto. Altre si abbandonano sulla bara, altre, si gittano ginocchioni, altre, si stramazzan per terra, si rotolan sul pavimento, si spargon di polvere; altre, quasi per sommo dolor disperate, serran le pugna, strabuzzan gli occhi, stridono i denti, e con faccia oltracotata sembran minacciare il cielo stesso.

Poscia di tanto inordinato corrotto, le dolenti donne così sconfitte, livide ed arruffate qua e là per la stanza sedute in terra e sulle calcagna si riducono a un tratto in un profondo silenzio. Tacite, sospirose, chiuse nei raccolti mantelli, colle mani congiunte e colle dita conserte, mettono il viso in seno e contemplano cogli occhi fissi nel cataletto. In quello stante una in fra loro, quasi tocca ed accesa da un improvviso spirito prepotente, balza in piè, si riscuote tutta nella persona, s'anima, si ravviva, le s' imporpora il viso, le scintilla lo sguardo, e voltasi ratta al defunto, un presentaneo cantico intuona. E in prima tesse onorato encomiò di sua prosapia e canta i parenti più prossimi, ascendendo di padre in padre, insino a che montano le memorie fedeli di tutti i sangui di suo legnaggio: appresso riesce alle virtù del defunto, e ne magnifica di somme laudi il senno, il valore e la pietà. Questi carmi funerali son dalla prefica declamati quasi a guisa di canto con appoggiature di ritmo, e intrecci di rima e calore d' affetti e robustezza d' imagini, sceltezza di frasi e voli di fantasia rapidissimi; termina ogni strofa in un guaio doloroso gridando: ahi! ahi! ahi! E tutto il coro delle altre donne, rinnovellando il pianto, ripetono a guisa d'eco, ahi! ahi! ahi!

antico mestiere, e talvolta cantano nenie dolorosissime, come per esempio, in Sardegna e in Terra d'Otranto. Il Morosi che pubblicò i canti Greci di Terra d' Otranto, fra le altre nenie solite a cantarsi da quelle prefiche, pubblica questa sommamente appassionata per la morte d' una fanciulla. « Io ti aspetterò, ti aspetterò, mamma mia, — un momentino al giorno; — acciocchè io ti dica il mio lamento, — (acciocchè io ti dica) come l' ho passata, — Io ti aspetterò, mamma mia, — io ti aspetterò alle otto; — e se vedrò che tu non vieni, — allora comincerò a piangere. — Io ti aspetterò, mamma mia, — io ti aspetterò alle nove: — e se vedrò che tu non vieni, — alle dieci hai da vedere: alle dieci sarò divenuta terra, — terra, terra, da seminarvi ». — Ma, per lo più, la prefica si limita a dimandare al morto perch' egli sia partito, e che cosa gli mancava quaggiù, e perchè egli non ebbe pietà alcuna de' suoi parenti. Ciò che non dice il canto, lo dicono gli urli, gli spasimi, i pianti forzati di tali donne mercenarie, le quali s' investono talvolta così bene della loro parte, che finiscono per piangere davvero. Nella Grecia dei tempi omerici, doveano le vecchie prefiche cantare piangendo per nove giorni, e Lucilio nelle satire ci rappresenta la loro studiata disperazione:

Mercede quæ
Conductæ flent alieno in funere præficæ
Multo, et capillos scindunt et clamant magis.

Le prefiche romane andavano anche più in là; chè contro lo stesso decreto delle dodici tavole (*mulieres genas ne radunto*) solevano martoriarsi tanto che ne usciva il sangue, ond'esse credevano, secondo scrive Varrone, placar gli dèi infernali. Così la legge di Solone proibiva alle vecchie prefiche Ateniesi di lacerarsi le guancie. A Milano vennero proibite le prefiche da San Carlo Borromeo.

Nelle provincie rumene, in Transilvania, e ne' paesi celtici e slavi, l'uso delle prefiche non è ancora scomparso. La vedova irlandese canta essa stessa, piangendo, il morto marito, a cui domandà perchè egli sia partito, mentre la sua moglie era buona, e la vacca lattifera, e belli i figli, e fruttifera la terra; a lei risponde, nello stesso tono lamentoso, un coro di donne.

Così le donne Morlacche riproducono pressapoco il lamento delle lamentatrici russe, che suona per lo più *Ahi! Ahi! perchè sei morto? Non avevi tu da mangiare, da bere, e da vestire? Ahi! Ahi! Non avevi tu una buona fida moglie? Perchè sei morto?* Nè molto dissimile suona il lamento delle prefiche elleniche. In Russia, l'uso delle prefiche è tanto popolare, che penetrò nelle stesse favole e novelline, ove troviamo la volpe invitata a fare da lamentatrice per la morte della vecchia, ch' essa invece mangia. Nel mito la vecchia rappresenta la notte, e la volpe la luce rossastra del mattino e della sera.

Il coro delle prefiche è sempre guidato da una donna più esperta delle altre, che lo intona, quando la intonatrice non sia la moglie stessa del morto. Il lamento è prolungato e monotono e stanca più presto che non riesca a commuovere. Esso è convenzionale, come il pianto della sposa, cui tuttavia il canto popolare in Russia, in Grecia, in Albania, diede carattere poetico.

Nei paesi Germanici non sembra che l'uso delle prefiche sia molto diffuso, quantunque qua e là vi s'incontrino pure cori di lamentatrici; e la così detta *Grabmutter* di Lucerna che assiste ai funerali e sorveglia alle tombe, dovette probabilmente aver anche tenuto l'ufficio di capo-coro delle prefiche. Il popolo tedesco attribuisce una virtù alquanto funesta al pianto funebre; così una leggenda riferisce d'una madre che, piangendo il suo figliuol morto, ne rende penoso il cammino, poichè gli abiti di lui si devono impregnare di quelle lacrime. Così il morto vescovo Vicelino, appare in sogno a suo fratello, per invitarlo a desistere dal pianto poichè, « vedi, gli dice, io porto le tue lacrime ne'miei abiti ». Così, in un canto popolare svedese, le lacrime della sposa piovono come stille di sangue nel cuore dello sposo sepolto. I Nibelunghi, le Edda e tutta la tradizione germanica confermano una simile credenza. Della quale si trova pure alcuna traccia nell'indiano Raghuvansa e nell'Avesta, mentre servono a mostrarci come sia av-

venuto che nella sola Germania, fra le nazioni indo-europee, il pianto rituale funerario non abbia potuto diffondersi. Tacito lasciò scritto dei Germani antichi: *Lamenta et lacrimas cito, dolorem et tristitiam tarde ponunt. Feminis lugere honestum est: viris meminisse.* — Con quest' opinione degli antichi Germani s'accorda la sentenza di Seneca, nella 63.ª delle sue epistole: *Annum feminis ad lugendum constituere maiores; non ut tam diu lugerent, sed ne diutius, viris nullum legitimum tempus est, quia nullum honestum;* del pari s'informa ad una filosofia molto scettica, l' uso indo-europeo che, in breve, descriveremo di tripudiare sopra le tombe. Tutto questo tripudio è, al tempo stesso, una maniera di scongiuro contro la morte, una festa dei vivi per essere rimasti superstiti, ed un rallegrarsi più o manco sincero, per la beatitudine eterna, che mostrasi di credere il trapassato abbia potuto raggiungere, sciogliendosi dai vincoli della vita, per lasciarsi stringere da quelli del funebre Yama.

CAPITOLO V.

Il corteggio funebre.

Nella processione funebre si trovano spesso rappresentate, per simbolo, tutte le credenze e cerimonie del rito funebre indo-europeo. Per essere poi la parte più apparente e solenne di tutto il rito, la processione funebre è anco quella che venne meglio osservata e più minutamente descritta dai viaggiatori d' ogni paese.

Nell'India vedica, secondo Açvalayâna (1), il morto veniva accompagnato al rogo o alla sepoltura dalle persone d' età più avanzata. Açvalayâna avverte che non devono nella processione andare insieme uomini e donne. Il suo commentatore Narâyana annota che devono essere o tutti uomini o tutte donne. Onde sarà facile a noi l'interpretare che pel trasporto del cadavere di un uomo, il cadavere dovesse venir portato ed accompagnato da soli uomini, e che invece pel trasporto del cadavere d' una donna, sole donne

(1) IV, 2.

dovessero far parte del funebre corteggio. Così, nell'India odierna, fu osservato (1) il costume di rimuovere le donne dal corteggio che segue il trasporto d'alcun brahmano trapassato. Ma quest'uso non è generale a tutta l'India, ove troviamo pure talora le prefiche non solamente nella casa del morto, ma eziandio nella pompa pubblica. Le quali prefiche hanno poi anche una parte principalissima nelle processioni funebri de' Birmani, che assai probabilmente le derivarono dall'India vicina, come pare ne sia stato il caso per quasi tutti gli altri loro riti funerarii (2). Ma, ritornando all'India vedica, il morto veniva per lo più tirato sovra un carro da bovi. E talora veniva, dietro il carro, l'animale destinato a venir sacrificato col morto, cioè una vacca, o una capra d'un solo colore, una capra tutta nera, attaccata al carro per la sinistra gamba anteriore. Tuttavia il commentatore Narâyana soggiunge che questa cerimonia non è indispensabile e che può tralasciarsi, specialmente per la considerazione che bruciandosi insieme l'animale e il cadavere dell'uomo, può riuscir quindi difficile il separare le ossa dell'uno da quelle dell'altro. I parenti chiudevano il funebre corteggio, disposti per ordine d'età, con gli abiti succinti e coi capelli sciolti in segno di lutto, mentre

(1) Eugène Burnouf, *L'Inde Française.*

(2) V. *Histoire des Inhumations chez les peuples anciens et modernes par le docteur Favrot, Paris* 1868.

veniva aperto il corteggio dai portatori del fuoco, e degli altri oggetti sacrificali. E che, oltre al fuoco, il quale occorre pure in capo alle odierne processioni funebri indiane, guidate da uno special direttore dei funerali, fosse recata anco l'acqua, lo argomentiamo dal rilevare, negli stessi Grihyasûtri, come la prima funzione del celebrante, appena giungevasi al luogo del rogo o della sepoltura, fosse uno scongiuro contro il demonio fatto con un ramo di Çamî immerso nell'acqua, col quale si spruzzava, girandogli tre volte attorno, il sacro recinto, e recitando la formola: *Va via, va via, striscia via di qua.* — Nell'India, il morto viene poi trasportato con l'accompagnamento di una musica strepitosa.

Presso i Persiani fu sempre meno pomposa che presso gli altri popoli indo-europei la processione funebre; l'orrore che vi si ha del cadavere, impedisce le molte cerimonie intorno ad esso.

Il giudizio funebre poi che instituivasi spesso in Persia come in Egitto e fra i Tatari decideva se i funerali pel trapassato si avessero a compiere, o pure a tralasciare. Ma questi funerali medesimi erano senza apparato, pel consueto ribrezzo del cadavere nei persiani. E ad un tale ribrezzo vuolsi forse attribuire l'uso selvaggio degli antichi Battriani, che troviamo ricordato presso Strabone (1), sulla fede di

(1) XI.

Onesicrito, per cui doveano gettarsi vivi ai cani i vecchi, quantunque io credo che questo racconto, come il simile di Procopio intorno agli Eruli, debba riferirsi meglio che a tutta la Battriana e a tutta la gente, onde Odoacre è sorto, ad alcuna tribù non ariana esistente sopra il suolo d' Europa e d' Asia, quando l' invasione ariana primamente avvenne.

Gli antichi Ateniesi solevano lasciar esposto il morto o tre o nove giorni; ciò vuol dire ch'essi compivano le esequie il quarto o il decimo giorno. Quando poi innanzi al tempo designato per l'esposizione (próthesis) si corrompesse il cadavere, avevano l' avvertenza di farlo portar via subito, tagliatone solamente via un dito, intorno al quale compievano poi a suo tempo tutte le cerimonie funebri come intorno all' intiero cadavere. Le donne Ateniesi, le quali erano pur quelle che doveano lavare, ornare, profumare, vestire il cadavere del morto parente (1), lo seguivano pure lamentando, al rogo od alla sepoltura ov'esso era portato, al suono del flauto e de' cembali con varii oggetti a lui vivo già cari e preziosi, entro una cassa di legno e talora pure d' argilla. Che questi trasporti funebri greci si facessero poi all' alba del decimo giorno, lo rileviamo evidentemente dalla descrizione dei fune-

(1) La legge di Solone non permetteva che alcuna donna non parente s' accostasse ad un morto, a meno che ella non avesse più di sessant' anni.

rali d'Ettore, nel libro ventesimoquarto dell'Iliade (1). Achille lascia dodici giorni ai Troiani per que' funerali, ed i Troiani per nove giorni recano, su carri tirati da bovi e muli, nella città la materia combustibile; *ma quando la decima aurora splendette ai mortali, lacrimanti sollevarono l'ardito Ettore, e lo adagiarono in cima al rogo, e vi posero il fuoco.*

Il morto romano veniva esposto per sette giorni; all'ottavo, succedeva il trasporto, che compievasi con molta solennità. Oltre al cipresso funebre che piantavasi per lo più innanzi alla casa d'un morto, oltre al velo nero con cui la casa stessa si copriva, dal quale la Chiesa derivò l'uso dei tappeti mortuari in nero, messi tuttora dalle Parrocchie subalpine alle porte dell'abitazione di alcun fedele trapassato, avvertiva il popolo della pompa funebre che dovea aver luogo una speciale convocazione fatta dal banditore, con la formola rituale: *Exequias N. N. quibus ire commodum est, jam tempus est; ollus offertur*, e a tali esequie si faceva gran concorso di popolo. Gli inviti de' conoscenti ai funerali che si praticano ancora in alcuni paesi cristiani, sono un resto di quell'usanza romana.

Il cadavere si trasportava in un letto o in una lettiga ove stendevansi tappeti più o manco ricchi, secondo la varia dignità dell'estinto; il letto o la let-

(1) 775-804.

tiga sostenevasi poi sopra le spalle da prossimi parenti ne' casi ordinarii, e da grandi personaggi, quando l'estinto fosse alto locato. Così leggiamo, presso Svetonio (1), di Augusto che senatori, di Giulio Cesare che magistrati ne portarono la bara, e presso Tacito (2), che la cassa mortuaria di Germanico fu portata sulle spalle de' tribuni e de' centurioni. I nostri grandi moderni hanno serbata rimembranza dell'uso; ma, più delicati che i Romani non fossero, si riducono a sostenere i lembi del tappeto funebre che copre la bara. Per i poveri poi raccomandavasi il morto, *nella sandapila*, alle spalle di quattro pubblici *vespillones*.

Prima che il corteggio funebre si muovesse, facevasi una solenne *conclamatio* del morto; quindi il capo del corteggio, l'araldo chiamato *designator*, ed assistito, in tale occasione, da un littore e da un *accensus*, dava ordine alla pompa funebre di muoversi. La pompa veniva aperta dai suonatori, come usa ancora in Sardegna, i flautisti (*tibicines*) per lo più, cui talora aggiugnevansi pure suonatori di corno (*cornicines*), suonatori di tuba (*tubicines*), a significare che il morto non era stato spento nè col veleno nè col ferro. E le prefiche seguivano mescolando, col pianto ed i lamenti, le lodi del defunto, alle quali

(1) Vite di Augusto e di Cesare.
(2) Annali III, 2.

facevano talora contrasto i mimi, riferenti grottescamente alcuni atti della vita del defunto.

In ogni pompa funebre, poi, occorrevano ceri e fiaccole, uso che passò pure al rito cristiano, nel quale si conserva. Così l'uso romano di recar le insegne della carica dell'estinto si è mantenuto fra noi, che sulla bara poniamo spesso gli emblemi dignitarii dell'estinto. In una novella (155) del Sacchetti troviamo che sulla bara di un medico estinto ponevasi un libro. E all'altro uso romano di portar le *imagines majorum* con le tavolette o inscrizioni in onore del morto, nel corteggio funebre sostituirono i nostri patrizii quell'altro analogo, ma per essi più commodo e per noi più vanitoso, di mandare i servitori in livrea, con l'arma di famiglia attaccata alla torcia accesa. I parenti, gli amici seguivano la bara in abito di lutto, senza anelli, senza ornamenti, coi capelli sparsi ed incolti, e le vesti talvolta lacerate.

Le cerimonie dei primissimi cristiani non offrono nessun particolare interesse, per ciò che riguarda la pompa funebre; chè, perseguitati, seppellivano essi stessi i loro morti, in gran secretezza, senza valersi dell'opera de' pagani, *vespillones*, ai quali sostituirono tuttavia, sotto il papa San Clemente, gli equivalenti ne' loro proprii *fossores* o becchini, considerati come sacri, e forse appartenenti essi medesimi al clero, come sembra constare da un passo di San Gerolamo,

citato dal dotto abate Martigny (1), ov'essi sono chiamati *clerici:* « Clerici quibus id officii erat, cruentum linteis cadaver obvolvunt, et fossam lapidibus exstruentes, ex more tumulum parant. » — Ma sotto l'imperator Costantino, fu ordinato nella Chiesa cristiana un intiero servizio funebre, composto di cinquecento cinquanta compagnie d'attendenti, *lecticarii, libitinarii, copiatæ, decani.* I *lecticarii* preparavano al morto le *lettighe;* i *libitinarii* disponevano la pompa funebre; i *copiatæ* erano i facchini, incaricati di portare il morto; i *decani* erano i sovraintendenti di tutte le cerimonie e funzioni funebri.

Nel quarto secolo della Chiesa cristiana, noi troviamo già ricordato l'uso de'preti che cantano i salmi nella pompa funeraria, in capo alla quale andava la croce. Il popolo ancor esso vi faceva già grande concorso, ed i cerei accesi illuminavano la pompa. È poi notevole che, mentre i cristiani latini, ne' funerali, portavano candele di cera, i cristiani greci adoperavano invece lampade. Ogni povero, nella sua sepoltura, aveva diritto al servigio funebre di un *asceterium*, ossia di otto religiosi e tre assistenti. La comunità religiosa ne faceva le spese, alle quali doveasi talora provvedere col vendere o col locare oggetti sacri. Il morto veniva lavato, profumato,

(1) *Dictionnaire des Antiquités Chrétiennes*, S. V. *Fossores*. Paris, 1865.

involto in un lenzuolo bianco e fasciato, ed è in tal forma, che negli antichi monumenti della Chiesa, ci viene raffigurato il Lazzaro risorto. Quanto alle prefiche pagane, malgrado il divieto della Chiesa, noi le troviamo quasi sempre mescolate nelle cerimonie funebri de' primi secoli cristiani; l'uso è più forte della legge, ed il Crisostomo se ne lagna fortemente in una delle sue Omelie, ov' egli biasima lo scindersi i capelli, il lacerarsi le guancie, le alte grida e le altre simiglianti pagane manifestazioni del dolore.

Nel medio evo, a misura che la Chiesa venne perdendo il suo carattere di comunità religiosa, e diventò come una istituzione a parte sopra la società e fuori di essa, l'uso primitivo, per un verso, ripigliò alquanto del suo vigore, e per l'altro, la nuova società feudale laica diede tono e forma al costume pubblico.

È singolare l'uso dei re di Francia, che facevansi, per un antico privilegio, portare ed accompagnare fino alla prima croce di San Dionigi da una compagnia di *portatori di sale*, detti *hanouards;* alla prima *croce* o cappella di San Dionigi, i monaci di quella celebre badia avevano essi diritto sopra il cadavere come custodi delle regie tombe. Essi non seguivano, ma precedevano la bara, con le torcie in mano, e cantando le litanie de' morti. Quindi seguiva il corteggio, per cui il cerimoniale richiedeva molte attenzioni speciali, dovendosi dare il posto più prossimo alla bara ai più alti dignitarii del regno e della Chiesa.

Quando, in Francia, si celebrarono le esequie del re San Luigi e di altri quattro membri della famiglia reale, il re Filippo III, figlio di San Luigi, portava egli stesso co' suoi due fratelli e con altri principi e signori la bara paterna. « Quando Filippo III volle entrare nell'abbazia, ne furono chiuse le porte, trovandosi fra gli assistenti il vescovo di Parigi e l'arcivescovo di Sens coi loro abiti pontificali. Il re ed il corteggio furono costretti ad aspettar nella strada finchè i due prelati avessero abbandonato i loro abiti pontificali (1) ».

In un documento, presso le *Antiquitates Italicæ* (2) del Muratori, ci viene descritta la pompa funebre di un capitano senese, morto nel 1390, messer Giovanni Azzo degli Ubaldini, onde rileviamo la magnificenza con la quale solevano pure i nostri comuni celebrare le esequie de' grandi: « Fu portato, vi si dice, in una bara ad alto, coperta di un bellissimo drappo d'oro, e sopra il corpo un padiglione di drappo d'oro foderato d'ermellino. E il detto padiglione portavano a stagiuoli, cavalieri e grandi cittadini di Siena. E furono vestiti venti cavalli a bruno, colle bandiere di sue arme, tutte di sciamitello, ed un uomo armato a cavallo di tutte sue armi e barbuto, spada ignuda e speroni ed altre armadure, le quali tutte rimasero

(1) Favrot, Op. cit.
(2) XLVI.

al duomo. E fu nel castello grande quantità di donne scapigliate, e tutte di cittadini. Furono ancora a detta sepoltura tutti i priori di palazzo e tra preti, frati e monaci intorno a seicento, ognuno de' quali ebbe torchietti di due e d' una libbra, e i cherici di sei once l'uno ».

Nelle esequie di Guccio da Casale, celebrate nel principio del quattrocento dalla Repubblica di Firenze, e che si trovano minutamente descritte ne' ricordi di Jacopo d'Alamanno Salviati, troviamo che intorno alla bara di lui furon messi 40 fanti de' priori, con 40 doppieri accesi, oltre che venti doppieri i quali il morto aveva del proprio, che la bara fu coperta con un drappo d'oro, e che la seguitava « un grande pennone di popolo con la targa, vestito di zendado l'uomo et coverto il cavallo. Due dietro a questo, et uno a cavallo, con un cimiere d' uno lione del comune in capo, con una spada in mano tenuta per la punta. Appresso poi 2 uomini con 2 bandiere quadre a cavallo dell'arme del popolo, con 2 scudi alla catelana, tutti vestiti i fanti et covertati i cavalli di zendado; et appresso un pennone di parte guelfa.... et oltra ciò un cimiero di parte guelfa con una spada in mano tenuta per la punta; et ciascuno di costoro vestito, et covertati i cavalli di zendado..... Di dietro era la sua donna, et altri suoi uomini e donne.... (1) ».

(1) L'intiera memoria trovasi, sotto la voce *mortorio*, pubblicata nel Vocabolario dell' uso toscano del Fanfani.

Il ricordo finisce ingenuamente: « Fu tenuto che 'l comune gli facesse grande onore, et un grande ordine; et costò in tutto tutta questa spesa fiorini 250 incirca ». Oggidì è molto possibile che questa spesa ai nostri ricchi e potenti sembri assai minima; ma in compenso, è impossibile che si trovi un re di Francia o d' altro paese il quale porti sopra le sue regie spalle la bara del padre estinto, e che le nostre cattolicissime dame seguitino l'estinto marito in sepoltura.

Questo pio costume vige invece sempre nella Russia scismatica, ove tutta la famiglia, i parenti, gli amici intimi, non abbandonano, fino all' ultimo istante, le spoglie mortali del loro caro estinto. Nè le prefiche, le quali fanno talora parte del corteggio, per ricominciare al cimitero gli ululati sospesi nella casa, impediscono il corrotto sincero de' superstiti parenti ed amici addolorati. Il trasporto deve sempre farsi di mattino, non pure in Bessarabia, come fu scritto, ma in tutta la Russia. La bara delle vergini è ricoperta d'un drappo bianco di raso o di velluto o a fili d'argento; la bara di uomini e donne di mezzana età è ricoperta di un drappo rosso di velluto o a fili d' oro; la bara di uomini e donne di età avanzata ricopresi d'un drappo di velluto nero. Si pone nelle mani del morto una croce od una sacra immagine, e si procede verso la chiesa cantando le litanie, dopochè il prete ha dato l'incenso al morto per cac-

ciarne i genii maligni; il corteggio è aperto dai cantori, ai quali tien dietro immediatamente il prete.

Adamo Olearius, che viaggiava in Livonia nel 1635, vi notò, nelle vedove, il singolare costume di porre nella bara un ago e del filo, affinchè, si disse all'Olearius, il morto potesse, arrivando nell'altro mondo, farvi, rimendandosi gli abiti, più decente comparsa.

Nella campagna di Zurigo, osservasi pure un costume analogo: si cuce il cadavere in un drappo funebre: ma s'avverte di mantenerne libera la testa, e di lasciare l'ago, nascosto, dentro il drappo.

Ma forse la ragione non è sempre la stessa in Isvizzera che in Livonia; ne' paesi germanici s'attribuisce all'ago una virtù miracolosa; ora esso viene gettato via come letale, ora invece lo si considera come efficace di bene. Un proverbio fanciullesco tedesco illustra la credenza superstiziosa, e l'uso di seppellire nella tomba non solo l'ago ed il filo, ma anche l'anello:

Nadel, Faden, Fingerhut:
Stirbt der Bau'r, so ists nicht gut.

E le forbici ancora ed il pettine seppellivansi nelle tombe tedesche, a compimento della teletta del morto, secondo la credenza popolare; ma il pettine doveva essere il medesimo del quale egli si era servito in vita. I cinesi si portano dietro in sepoltura anche vasi e tazze da thè, e pipe, e un bastone di bambù,

e foggie d'abiti in carta le quali sono poi bruciate perchè il fumo se ne converta poi in tanta grazia di Dio pel morto. Così non potendo nè volendo i vivi seguitare il trapassato, vogliono, almeno, con simboli grossolani, ostentare il loro desiderio di aiutarli nel godimento della vita fra gli immortali. Perciò il morto oltre ai cibi ed al danaro di viaggio che reca con sè, vien cucito, ma non per intiero, affinch' ei possa uscire dal suo drappo non meno che dai vincoli più stretti dalla morte; gli si lascia ago e ditale, affinchè con quel drappo ei valga, risorgendo, a cucirsi abiti più belli; e gli si lascia il pettine, affinchè egli si presenti fra gli eterni col crine ravviato; pur l'anima sola si dice immortale.

CAPITOLO VI.

Quel che si dice al morto.

È popolare la credenza indo-europea che, dopo la morte, l'anima umana arrivi al tribunale d'un giudice supremo, per essere esaminata, e che il giudice, secondo le opere, mandi il virtuoso fra i beati ed il malvagio fra i dannati. Yama nell'India, Plutone in Grecia, riassunsero nell'antichità pagana in sè soli gli uffici giudiziarii che nel mondo cristiano si dividono e si contendono Lucifero e Cristo, o san Michele, il pesatore delle anime della credenza subalpina e germanica.

Greci, latini, veneziani, i tre popoli più politici fra i popoli dell'antichità e del medio evo, istituirono giudicii per l'uomo politico che usciva di carica, ed era questa una prima forma di giudizio postumo. Celebri sovra gli altri furono poi i giudizii funebri dell'antico Egitto, i quali doveano precedere la sepoltura del trapassato. Osiride con altri quarantadue giudici divini, formavano il sommo tribunale. Il cadavere fermavasi sulle sponde d'un lago, pel

quale, dopo il giudicio, esso poteva venir trasferito alla desiderata necropoli; chè la necropoli era la suprema ambizione d'ogni antico egiziano; quindi quanto era grande il lusso de' loro monumenti mortuarii, tanto si mantenevano misere fra loro le abitazioni de' viventi. L'anima rimaneva ansiosa del suo giudizio funebre; un banditore le imponeva di rendere conto di tutta la sua vita; sorgevano accusatori e difensori; il bene ed il male pesavasi sopra una bilancia e registravasi in un gran libro. Se l'anima da quella prova usciva trionfante, si facevano solenni esequie al morto, che otteneva il diritto di posare accanto a' suoi maggiori in onorata sepoltura. Se invece soccombeva, dovea, secondo Erodoto, errare ancora tre mila anni, passando pel corpo de'varii animali (1). La credenza nelle metamorfosi, buddhistica e pitagorica, si fondava sopra il medesimo principio di funebre espiazione. Le bilancie ed il Gran libro della giustizia divina passarono poi anche nella superstizione e nel frasario de' Cristiani. E come l'onda Stigia, e Caronte rappresentano il lago funebre egizio, così il Limbo ed il Purgatorio vennero a pigliarne il posto presso i Cristiani, con questa differenza che, mentre gli antichi condannavano l'anima peccatrice ad una pena spirituale, il rincivilito cristianesimo non seppe im-

(1) In una tomba egiziana, trovansi due dannati espressi in figura di porco e di ippopotamo.

maginare, a tormento delle anime, altro se non dolori materiali o corporei.

Anco gli antichi persiani supponevano per l'anima del trapassato come luogo di transito un ponte, il ponte della prova, il ponte del giudicio, che si conserva pure nelle leggende occidentali, appartenenti al ciclo nel quale, pe' suoi elementi tradizionali e popolari, entra pure l' Inferno dantesco (1). Il ponte era solido quando lo passavano i giusti, e lasciava invece precipitare in un gran limbo spaventoso il peccatore; l'uomo giusto, pervenuto in capo al ponte, veniva invece raccolto da Mithra e da lui portato nel regno de' beati. Ma i dannati stessi hanno, in Persia, ancora alcuna speranza di risorgimento; chè, quando verrà Sosioch, essi dopo tre giorni e tre notti di fuoco ardente, potranno purgarsi dal peccato e salire al paradiso. Lo stesso Anhro Mainiu, il Dio maledetto del male, vedrà il fine della sua maledizione e potrà godere un giorno anch'esso della suprema beatitudine di Ahuramazda. La pena ed il premio infinito per le opere tristi o buone di questa vita brevissima, sono una invenzione assurda e mostruosa della sola chiesa cristiana.

Nell'anno 1637, Adamo Olearius notava nel sobborgo di Kebrabath presso Ispahan, l' uso seguente,

(1) Cfr. Villari, Leggende e Tradizioni che illustrano la *Divina Commedia*. Pisa, 1865.

che ci rappresenta pure una maniera di giudizio funebre:

« Quando alcuno muore, i parenti lasciano uscire di casa un gallo domestico e lò cacciano verso la campagna, e se una volpe lo porta via, è segno che l' anima si salverà; ma se questa prima prova non riesce, essi ne adoperano un'altra che a loro avviso è più sicura e infallibile; vestono cioè il cadavere del trapassato de' suoi abiti più belli, gli mettono parecchie catene al collo, e anelli e gioielli in mano, e così lo portano al cimitero, dove lo rizzano contro il muro, sostenendovelo con una forca che gli stringe il mento. Se accade che corvi od altri uccelli di rapina gli becchino l'occhio destro, lo si considera come un beato, si seppellisce il corpo con grandi cerimonie e lo si cala dolcemente e ordinatamente nella fossa. Se invece gli uccelli beccano al morto l'occhio sinistro, questo è segno infallibile della sua dannazione, si ha orrore di lui e lo si getta nella fossa colla testa all'ingiù ».

Un'altra forma di giudizio funebre notava in Persia lo stesso Olearius. Quando il prete fa le preghiere presso il cadavere, in un determinato momento si ritira di sette passi, poichè si crede che allora discendano i due angeli Nekir e Munkir. Essi non devono trovare niente di sudicio nel corpo, e però se ne turano tutti i buchi. Credesi che in quel momento l'anima si ritrovi ancora nel corpo e lo obblighi a

rizzarsi per venire interrogato dai due angeli, i quali domandano ad ogni membro qual cosa abbia esso fatto nel mondo (conformemente all'uso sopra citato dell'estrema unzione cristiana sopra le parti peccatrici del corpo); se le risposte sono soddisfacenti, i due angeli portano l'anima in paradiso; in caso diverso, essa viene dannata. I soli fanciulli sfuggono, morendo, a questo esame finale, come innocenti d'ogni grosso peccato.

Tra i Circassi del pari si pigliavano alcuni pronostici innanzi d'incominciare le cerimonie funebri, fra i quali viene indicato da Olearius l'uso di gettar contro il muro o la finestra i genitali del montone destinato al sacrificio funebre. Se i genitali rimanevano attaccati al muro od alla finestra, era buon segno e le cerimonie si proseguivano; in caso diverso o si desisteva od uccidevasi, a ritentare la prova, un altro montone. I due arnioni invece della bestia sacrificata in onore del morto, cioè la vacca o la capra, simboli di forza, noi troviamo ricordati nei Grihyasûtri di Açvalâyana (1); essi devono mettersi nelle mani del morto, con le parole sacramentali del Rigveda: « Sfuggi ai due cani figli di Saramâ » (2); e se essi mancano, si mettono allora nelle mani del morto le due palle di riso già ricordate. Gli arnioni son pure destinati come le

(1) IV, 3, 21.
(2) X, 14, 10.

palle di riso a placare la fame de'due cerberi indiani, i quali altrimenti contrasterebbero all' anima il suo ingresso nel regno di Yama, come fa il Cerbero del mito ellenico, e come è ufficio de' cerberi della novellina popolare, messi a guardia de' tesori del drago. Dalla direzione poi delle fiamme e del fumo del rogo argomentasi il viaggio dell'anima.

Intorno al morto indiano recitavansi nell' età vedica alcuni versetti tratti dagli inni del Rigveda, coi quali, anzi tutto, invitavasi la moglie a levarsi, per tornare al mondo della vita, ai proprii figli (1): « Levati o donna, e muovi verso il mondo della vita; ritrova nel superstite *figlio* lo spirito del trapassato. » Così rimane evidente che l' età vedica non impose mai alcun sacrificio alla vedova indiana, e che il solo brahmanesimo, per le barbare convenienze di quel-l' avidissimo sacerdozio, introdusse nell' India il nefando costume. — Il *Rigveda* ci dà quindi una strofa nella quale i superstiti levano l' arco dalle mani del morto, augurando a sè stessi la vittoria. « L' arco dalla mano del morto *io sono* pigliante per la nostra potenza, gloria e forza; tu qui giaci; a noi gagliardissimi sia dato di vincere tutte le battaglie nemiche (contro i nemici) ». Anche di questa strofa si valse l' uso funebre popolare, quale ci vien descritto nei Grihyasûtri. L' arco vien levato dalle mani del

(1) Rigv. X, 18, 8.

morto, e fatto scoccare, e quindi collocato, secondo il commentatore, sul petto del cadavere. Già udimmo quel che si diceva nel mettere in mano al morto indiano i due arnioni. Quando si porta quindi in un vaso l'acqua lustrale, si prega con altro versetto vedico (1) il fuoco di non offendere quel vaso. Si ripiega poscia il ginocchio del morto, e si versa sul fuoco quattro volte del burro, benedicendosi al Fuoco, al-l'Amore, al Mondo, alla Grazia; una quinta benedizione si fa al Cielo sovra il petto del morto, con le parole: « Da questo sei nato, da te nascerà egli (intendasi il fuoco). O N. N. benedizione al Cielo! » — Seguivano quindi le cerimonie del rogo.

I Romani portavano, com'è già noto, il morto nel foro, dove, invece di preghiere, venivasi recitando, se il morto fosse persona cospicua, un funebre discorso.

Plutarco, nella vita di Valerio Pubblicola, riferisce a questo console l'origine della istituzione delle orazioni funebri romane. « Ebber cari i Romani quegli onori che fece Valerio al suo collega (Bruto) coi quali illustrar ne volle il mortorio, e specialmente l'orazion funebre che recitò in di lui lode egli stesso, la quale riuscì di tanta soddisfazione e fu sì grata ai Romani medesimi, che introdotto indi venne il costume di encomiarsi dopo morte, in tal guisa, tutti i grandi e valent'uomini dai personaggi più insigni.

(1) X, 16, 8.

Questa orazion funebre, secondo si dice, fu più antica anche di quelle de' Greci, se pure anche ciò non fu un'instituzione di Solone, come lasciò scritto il rettorico Anassimene ». Dionigi d'Alicarnasso, nel libro quinto delle sue Antichità romane, scrive non poter affermare se Valerio sia stato il primo a pronunciare in Roma un discorso funebre, o se egli abbia invece seguìto un costume già invalso tra i re; ma in ogni modo ritiene il costume come romano, e rimprovera i tragici ateniesi per averne voluto fare un merito alla loro città, che non conobbe, a suo avviso, le orazioni funebri, se non dopo la battaglia di Maratona, che fu posteriore di sedici anni alla morte di Bruto. Appiano lasciò pure scritto degli antichi Hispani, che lodavano i morti *barbaricôs*, ossia all'uso straniero. Tacito, sul fine del secondo libro degli Annali, ci ricorda i carmi che i Germani cantavano ancora in onore di Arminio, de' quali carmi, composti dai bardi ne' riti funebri, ci danno probabilmente un'idea alcune canzoni funebri ed eroiche, le quali oggi ancora si cantano dai Serbi e dagli Albanesi. È solenne, per esempio, il canto con cui si descrive la fine di Scanderbeg:

« La mattina quando avviossi Scanderbeg troppo pallido, troppo pallido e malato, e combattè la battaglia ultima, scontroglisi la Morte, nunzio della fortuna nera: Torna, Skanderbeg indietro — E chi se' tu, e donde vieni? — Il nome mio è Morte. La

vita tua è finita. — Ombra tu di vento qual sei, senza cuore in petto, e spaventi gli uomini, donde il sai ch'io deggio morire? — Ieri si aprì ne' cieli il libro de' morti, e incontanente negra, fredda, in forma di velo, un non so qualcosa scese e cadde sul capo tuo: poi andò sopra altri. — Disse e disparve, sogno della vita. — Dunque non ho da vivere io più? E si mise pensando i tempi che dovrian venire. Vide il suo figlio troppo fanciullo, troppo fanciullo e senza padre; e in lutto la patria sua. Tutto ottenebrato a sè d'intorno riunì i compagni, e loro disse: « Esercito invitto mio, un giorno o l'altro, il Turco ci prenderà il paese nostro e faravvi servitori suoi, ma, Ducagkin mio buono, conducimi qui il figliuolo mio, per dirgli quel che ho a dirgli. » Me gli menarono il figlio di crin d'oro, semplicetto: « Fioretto abbandonato, Fiore di questo cor mio, prendi tua madre e tre galere, le migliori che hai e fuggi tosto di qua. Chè se al Turco ne sia avviso, te ucciderà, e poi tua madre egli condurrà insieme con sè. Ma come arriverai (e innanzi che salpi) al lido del mare, colà è un cipresso grato alla vista e d'alto lutto; a quel tu lega il cavallo mio. — Udendo questi detti, cominciarono a pianger con singhiozzi, in cerchio, duci e boiari. — Di sopra il cavallo ai venti marini dispiega la bandiera mia, e in mezzo alla bandiera lega e vi lascia la mia spada. Quando soffii la tramontana cruda, il cavallo a me nitrirà, la bandiera espanderassi e la

spada tintinnerà dal funebre cipresso; il Turco udirallo, e spaventato, ricordando la morte che dorme sul brando mio, non v'inseguirà per dove andiate (1)».

L'inno vedico invoca teneramente la terra perchè sia lieve al morto e non gli faccia male; l'antico inno funebre egiziano invoca pel moribondo il Sole: « Io ti lodo, sulla sera del mio giorno, mentre io mi sprofondo con te in una vita nuova ». I greci e i latini, e tutto l'arianesimo pagano con le prefiche, con la *conclamatio*, con l'orazione funebre, con l'inno eroico, resero un tributo d'onore alla maestà dell'uomo che cade nell'ombra della morte.

Vediamo ora di quali rimpianti e di quali preghiere onori il morto la Chiesa cristiana.

Non mancano nel dialogo che dovrebbe, secondo il Breviario romano, farsi fra il celebrante e l'assistente nell'Ufficio de' Morti, alcuni passi che potrebbero intenerire i superstiti, ma disgraziatamente le parti più notevoli e più caratteristiche si tralasciano, insistendosi invece molto sopra i salmi penitenziali, che pur non hanno verun significato funebre, e che tradiscono solamente la povertà della fede cristiana, la quale si mostrò inetta a crearsi un solo proprio canto funerario.

Quando il morto si lagna che la sua carne s'im-

(1) *Rapsodie d'un poema albanese*, raccolte e tradotte da G. De Rada. Firenze, 1866.

putridisca e diventi polvere, che la sua pelle inaridita si contragga, e che la sua vita sia solo vento, non possiamo vedere in tal lamento se non un quadro di una vita disgustosa; ma quando desolato della brevità de' giorni mortali, egli grida al Signore che gli conceda, poichè l'occhio suo non potrà più rivedere le buone cose della vita nè il volto dell'uomo, di piangere almeno un poco, innanzi di partire e di scendere entro la terra tenebrosa, ivi è un sentimento di verità e di poesia, che avrebbe meritato d'inspirare un grande poeta.

La Chiesa, a conforto della morte, raccomanda ai fedeli di credere in Dio eterno, e nella risurrezione, e fa scongiuri contro le porte dell'inferno e augurii perchè l'anima venga assunta nel regno della luce e della perpetua beatitudine. Ma è poi singolare che essa stessa, mentre predica la fede nella risurrezione finale della carne e dello spirito, per recarsi al cospetto del sommo giudice, fra gli scongiuri delle sue litanie de' morti, abbia sentita la necessità di scongiurare anche *la morte perpetua.* Così, mentre la Chiesa insegna che l'anima del morto in peccato mortale va difilata all'Inferno, che l'anima de' santi uomini viene portata dagli angeli in Paradiso e che l'anime de' mezzi peccatori cade nel Purgatorio a scontare il fio delle mezze sue colpe, prima di guadagnarsi la gloria ed i gaudii del Paradiso, è assai curioso il trovare, nell'Ufficio de' morti presso il Bre-

viario Romano come presso l'Ambrosiano, con sentimento pitagorico e buddhistico, e, in ogni modo, pagano, supplicato il Signore di *non consegnare alle bestie le anime di coloro che credono in Lui* (ne tradas bestiis animas confitentium tibi). Puerile è pure la preghiera, rivolta nel dialogo, al Signore, di non giudicare i suoi servi e di non dimenticare all'ultimo i suoi poveri. (Non intres in iudicium cum servis tuis, domine. — Animas pauperum tuorum ne obliviscaris in finem), bestemmiandosi così due volte contro il Signore giustissimo che non può far giustizia, e contro il Signore sapientissimo che può mostrarsi smemorato.

Quanto alle sette preghiere funebri che trovo registrate nel Breviario Ambrosiano, esse non ci offrono alcuno speciale interesse; tutte dimandano pel morto il solo perdono de' peccati e il privilegio del divino consorzio. La migliore è forse questa: « Inclina, domine, aurem tuam ad preces nostras, quibus misericordiam tuam suppliciter deprecamur; ut animam famuli tui, quam de hoc sæculo migrare iussisti, in pacis, ac lucis regione constituas ac sanctorum tuorum iubeas esse consortem » (1).

(1) Per le donne si deve soltanto, secondo il *Breviarium Romanum,* Parigi 1674, recitare quest'orazione: Quæsumus, Domine, pro tua pietate, miserere animæ famulæ tuæ: et a contagiis mortalitatis exutam, in æternæ salvationis partem restitue.

Noi abbiamo già toccato dell'offa che il morto reca seco a saziare la fame di Cerbero per poter visitare il regno misterioso di Plutone. Abbiamo notato come questa pagana tradizione si è pure conservata fra alcuni popoli cristiani di ariana origine, e come presso i cristiani San Pietro, il fondatore della Chiesa, abbia assunto l'ufficio meno onorevole, ora di Caronte, ora del ringhioso Cerbero antico, qual portinaio del cielo, ossia qual depositario delle chiavi che aprono o chiudono *infallibilmente* il regno de' beati ai nuovi mortali, i quali si ricoverino nel seno della Gran Madre Chiesa. Già gli antichi Celti usavano mettere nelle mani del morto lettere speciali di raccomandazione pel suo ingresso nel regno de' beati, al quale si doveva avviare col denaro e con le scarpe di viaggio che gli si mettevano insieme nella tomba. Ora la Chiesa cristiana si toglie essa stessa l'incomodo di far viaggiare il morto, pigliando per sè la provvisione del viaggio. Ma non potè tanto liberarsi dal fondo pagano di tutto il suo rito e di tutte le sue credenze, che in Russia non sia oggi sempre il prete medesimo quello che nel cimitero, al morto, già deposto nella bara, ma non ancora calato nella fossa, mette in mano una carta che deve servire di passaporto per l'altro mondo al trapassato; il che si fa con tutta la cerimoniosa religiosità possibile. Ecco in quali termini il passaporto funebre de' Russi è concepito: « Noi sottoscritti, Patriarca o Metropoli-

tano, o Arcivescovo, o Prete di questa Parrocchia di N., riconosciamo ed attestiamo, con le presenti, qualmente N. N. latore delle nostre lettere ha sempre vissuto fra noi come un buon cristiano professante l'ortodossia Greca. E, quantunque alcuna volta egli abbia peccato, attestiamo ch' egli se ne confessò, e che ne ricevette l'assoluzione e la comunione, in remissione de' suoi peccati. Ch'egli adorò Dio e i suoi Santi, ch' egli ha fatto le sue orazioni, ch' egli digiunò ne' giorni e nelle ore che la Chiesa comanda, che si condusse con me suo Confessore in modo ch'io non ho nessun motivo di lagnarmi di lui e di ricusargli l'assoluzione de' suoi peccati. In testimonio del che, noi gli rimettemmo il presente attestato, affinchè San Pietro, nel vederlo, gli apra la porta all'eterna Beatitudine ».

Se ciò non fosse vero, parrebbe una così grande mostruosità idolatrica, nel secolo nostro, in un paese cristiano, in una società civile, assolutamente incredibile. Nè la chiesa di Roma può rallegrarsi al pensiero che un tale eccesso è possibile soltanto in una nazione scismatica; noi assistemmo in quest' ultimo ventennio alla invenzione del dogma della *Sine Labe*, alla canonizzazione dei Santi Giapponesi, ed ora vediamo disegnarsi nel cielo della fede un nuovo mostro miracoloso nel papa infallibile.

CAPITOLO VII.

Roghi e sepolture.

L'inno 18.°, del decimo libro del Rigveda, alla morte ci rappresenta una sepoltura dell'età vedica, come l'inno 16.° del medesimo libro ci rappresenta un rogo. Così negli inni vedici abbiamo una prova che il duplice uso vigeva nell'India dai più remoti tempi. Nell'uno, teneramente, si dice: « o terra, levati; non offender(lo); sii a lui molle e soave; come una madre con la *sua* veste il figlio, o terra, involgilo » (1); e nell'altro: « O fuoco, non bruciarlo, non consumar(lo), non lacerarne la pelle, non (lacerarne) il corpo » (2).

I Grihyasûtri ci descrivono poi singolarmente la cerimonia d'un rogo funebre indiano.

Rileviamo da essi come l'inno funerario di cui recitavasi alcun versetto presso il rogo era il citato sedicesimo. Si prescrive di stender bene il corpo sul rogo, avvertendo solo che resti piegato il ginocchio

(1) X, 18, 11.
(2) X, 16, 1.

sinistro. Il capo delle cerimonie ordina quindi alla compagnia d' accendere il fuoco funebre. Se una parte del fuoco avvolge subito il morto, è segno che l'anima di lui si trova in regione beata e che il superstite suo figlio sarà in terra felice. Se il fuoco dalle quattro parti invade il cadavere e lo fa suo, questo è segno di felicità suprema, così pel morto come pel figlio di lui rimasto fra i vivi. Mentre il morto arde, il capo delle cerimonie recita alcuni versetti degli inni 14, 16, 17, 18, e 154 del X libro del Rigveda. Presso il rogo, solevasi mettere una specie di tomba dalla quale dicevasi che l'anima del morto, consunto dal fuoco uscendo col fumo, saliva al cielo. Quindi si ritraeva l'intiera compagnia, recavasi, per gettar l'onda lustrale, benedicendo, verso mezzogiorno, chiamando il morto per nome, e dicendo « N. N. quest'acqua è per te ». Tornati a casa in tal ordine, che i giovani precedano e seguano i vecchi, toccano vari oggetti, simboli di generazione e di purificazione, cioè, la pietra fallica, il fuoco, gli escrementi di vacca, il grano d' orzo, il gran di sesamo e l' acqua. I superstiti parenti non devono in quella notte farsi cuocere vivande, ma vivere delle preparate innanzi; per tre notti devono evitare i cibi salati, per dodici desistere dalla lettura de' Vedi e non ricever doni. Ma la penitenza è più o manco lunga, secondo la qualità del morto. Fra il plenilunio e il novilunio, i vecchi entro un'urna raccolgono le ossa dell'arso cadavere.

Si benedice il posto con latte ed acqua, per mezzo d'un ramo di Çamî, e si depone ogni osso distintamente, pigliandolo fra il dito pollice e l'anulare, incominciando dagli ossi delle gambe, e terminando con quelli della testa, dopo averli vagliati, per mondarli dalla cenere. Si colloca quindi l'urna in tal tomba ove non cada altr'acqua che la piovana con le parole: *Va alla tua madre, a questa terra.* Quindi gettasi terra sull'urna, finchè se ne riempia; le mettono un coperchio e quindi gettano sull'urna ricoperta altra terra, tanto che ne sia piena la tomba; quindi tornano tutti a casa, si purificano con l'acqua, e preparano finalmente lo srâddha o sacrificio in onore del morto.

Qui troviamo i due usi del rogo e della sepoltura associati in uno solo, come si praticò pure, per lungo tempo, in Grecia ed in Roma. Ma il rogo specialmente prevalse in tutta l'antichità aryana; chè, se eccettuiamo i Persiani, i quali stimavano che il fuoco, nel contatto del cadavere, si profanasse, non troviamo popolo aryano che non l'abbia adoperato. Dal testo vedico sopra citato rilevammo come argomentavasi del destino dell'anima dalla maggiore o minor prontezza con la quale il fuoco avvolgeva il cadavere; il fuoco stimavasi come l'acqua veicolo dell'anima; e però i moribondi indiani che non si annegavano spontaneamente ne' fiumi sacri per arrivare più presto al cielo, ambivano l'onore del rogo al proprio cada-

vere. E dico onore, poichè, in ogni maniera, fu nella stessa antichità un privilegio delle classi agiate la cerimonia del rogo, ai poveri essendo riserbata la sepoltura ordinaria. Per questa ragione che il rogo era un lusso costoso anco per gli antichi indiani, noi possiamo pure darci ragione del perchè, fra tanti sacrificii di vedove indiane che riempirono d'orrore il mondo, il maggior numero si notasse fra le donne di alta condizione, in ispecie di casta brahmanica.

Notammo già come gli inni vedici consiglino la vedova a consolarsi ed a vivere per i proprii figli; nel *Rigveda*, niente (a mia notizia) accenna ancora al barbaro uso delle vedove di sacrificarsi. Il sacrifizio umano vi fa orrore; e la storia di Sunassepa accennata nel *Rigveda*, narrata distesamente e con pauroso linguaggio nell' *Aitareya-brâhmana*, ci impedisce di credere vedica la selvaggia consuetudine. Nel *Mahâbhârata*, ove Mâdrî, una delle due mogli di Pându, disputa a Kuntî l'onore di seguire nel rogo lo sposo ed ottiene il privilegio di lanciarsi viva tra le fiamme, cercasi dare all' uso un' origine mitica ed espiatoria. Ma lo stento dell' interpretazione rivela soltanto l'imbarazzo de'brâhmani nel giustificare una mostruosità della quale essi erano i principali instigatori e profittatori. Quell' entusiasmo che, stando a fallaci assicurazioni ed a bugiarde apparenze, molti viaggiatori attribuirono alle vedove indiane sacrificantisi sul rogo, era una menzogna.

Si seppe invece che la povera vittima, lungamente preparata alla buona morte, veniva quindi stordita con suoni e canti, inebbriata con essenze odorose e spiritose bevande, custodita meglio che assistita da avidi preti e parenti, sospinta meglio che accompagnata al luogo del supplizio, e barbaramente da mani omicide precipitata nel fuoco con alti clamori e strepito di strumenti assordanti che ne coprivano i lamenti, mentre, con materie combustibili, se ne affrettava la salita al cielo. Quando poi avveniva che alcuna scampasse a quel fatale eccidio, come ogni creatura umana che risorga da morte, evitavasi e perseguitavasi, quale fantasima demoniaco, venuto a turbare la pace dei viventi; i suoi parenti le chiudevano la casa, ed ella dovea come ciandalâ miserabile errare in balla della ventura.

Come nell'India, così in Grecia s'avea molta cura di raccogliere dal rogo le ossa del morto, per riporle in urne speciali e seppellirle. Il non ottener sepoltura era la masisma sventura che potesse toccare all'uomo dopo morto, chè stimavasi fosse agli insepolti conteso l'ingresso ne' Campi Elisi. Leggiamo quindi di Cimone figlio di Milziade che, per pagare i debiti lasciati da suo padre ed ottenere al cadavere di lui gli onori della sepoltura, si offerse a rimaner prigione quel tempo che fosse necessario per riscattare i debiti paterni, tanto gli premeva placar l'ombra del padre, e rendere omaggio

all'universal credenza che escludeva degli Elisi gli insepolti.

Presso i Romani, deposto il cadavere sul rogo, il parente che gli avea chiusi gli occhi glieli riapriva per mostrargli la via del cielo. Il rogo sorgeva in un luogo apposito, detto *busterna* da *bustum*, o *ustrina* da *urere*, e circondato da cipressi, simbolo funebre e fallico. Sulle legna diligentemente disposte a catasta versavansi profumi e liquori combustibili; il cadavere involgevasi dai più ricchi in un lenzuolo d'amianto, affinchè le ceneri del morto non si confondessero con quelle delle legna; quindi i prossimi parenti, *averso vultu*, accostavano al rogo le fiaccole accese, e gettavano sovr'esso gli ornamenti, le vesti, le armi del defunto. I parenti versavano nuovi profumi e nuovi liquori, gettavano le loro chiome tagliate, e, finalmente quando era bruciato il cadavere, estinguevano il fuoco da principio, pomposamente, col vino, più tardi soltanto più con l'acqua. Si raccoglievano nell'urna le ceneri, nuovamente profumandole; ed i sacerdoti aspergevano tre volte con acqua benedetta gli astanti, a fine di purificarli. Si mandava un estremo *vale* al morto, soggiungendo talora: *Nos te ordine, quo natura jusserit, cuncti sequemur*. Col motto *ilicet*, ossia *actum est*, licenziavàsi il corteo funebre e recavasi l'urna nel sepolcreto aggiungendo il voto che la terra fosse lieve al morto, invocazione che si ripete nell'India vedica, in Grecia, in Roma e nel rito cri-

stiano. E in Roma ancora troviamo, come nell'ultimo periodo vedico, le antiche usanze sepolcrali con le più recenti, della cremazione, ricordate per la prima volta nelle leggi decemvirali, confondersi in una sola serie di funebri cerimonie.

L'uso del rogo ci viene attestato per gli antichi Germani da Diodoro e da Tacito, che ne rileva particolarmente la modestia; per gli Eruli, in ispecie, da Procopio; per i Galli da Cesare, che ne trovò i funerali magnifici e dispendiosi, per gli antichi Hispani da Appiano, che ci descrive il funerale del duce Viriato, bruciato sopra un rogo altissimo, il qual rogo ci fa rammentare quello di Patroclo nel 23.° libro dell'Iliade, il quale era di cento piedi per ogni verso. Troviamo poi quasi generale l'uso di gettar nel rogo le cose all'estinto più care, come per esempio, le sue armi, e talora anche il cavallo, e le persone. Ricordasi l'uso romano di celebrare un sacrificio con umano sangue, sangue di schiavi, mentre il cadavere del patrizio consumavasi sul rogo; per i Galli, Cesare lasciò scritto: « *Omnia quæ vivis cordi fuisse arbitrantur, in ignem inferunt; etiam animalia, ac paullo supra hanc memoriam, servi et clientes, quos ac iis dilectos esse constabat, justis funebribus confectis, una cremabantur.* » Nel citato funerale di Patroclo, noi vediamo sacrificati nel rogo quattro magnifici cavalli, due cani scelti, e dodici giovanetti troiani. Ma, come già vedemmo, andarono ancora

più in là gli indiani, con l'imporre alle mogli la consuetudine di seguir nelle tombe il marito, la qual consuetudine, aiutata dall'avidità propagatasi nell'India di que' sacerdoti, non è a stimarsi tuttavia di origine indiana. La troviamo presso nazioni selvaggie, presso genti poligame. Il primo caso che ci si offre di sacrificio della vedova nell'India è un caso di poligamia, ossia un'eccezione alla regola; Pandu essendo un bigamo, una delle due sue mogli lo segue. La poligamia distrugge la famiglia; quindi permette che la moglie si sacrifichi. Leggiamo perciò ancora de' Traci, presso Solino (1): « *Uxorum se numero viri iactant: et honoris loco ducunt multiplex conjugium. Quæ feminæ tenaces sunt pudicitiæ, defunctorum insiliunt conjugum rogos; et quod maximum insigne ducunt castitatis, præcipites in flammas eunt* ».

Ad una razza somigliante appartengono que' *Zychi chiamati Circassi* della *Sarmatia*, de' quali, nel secolo decimoquinto, il genovese *Giorgio Interiano* ci descrisse le barbare costumanze funebri (2) ov'è una reminiscenza del rogo, e del sacrificio della vedova, come è una scellerata offesa alla verecondia del sesso gentile.

(1) XVI.

(2) Nella Collezione de' viaggi del Ramusio, e presso un Codice della Magliabecchiana.

I roghi tuttavia sono scomparsi generalmente in ogni paese ov'è penetrato il cristianesimo; è vero che invece d'adoperarsi per bruciare i morti, il cristianesimo se ne servì più tardi per bruciare i vivi che osavano metterne in dubbio la suprema sapienza e bontà; ma noi umili ricercatori qui delle sole usanze funebri non abbiamo, per fortuna, ad occuparci degli *auto da fé* della santa inquisizione.

Come presso gli Ebrei così presso i cristiani del primo secolo il costo del rogo, più che le prediche di Tertulliano, e degli altri Padri, contribuì a farne smettere l'uso e sostituirgli la semplice sepoltura del cadavere, lavato, unto, profumato, ornato, fasciato e calato nella nuda terra. Adoperavasi nell'unzione la mirra, che ci viene così definita da Rufino, presso il Martigny: «*Myrrha est species valde amara, de qua ungitur corpus mortui, ut non putrescat et pellit vermes*». Più tardi, alla mirra furono aggiunti altri aromi; quindi nessuna meraviglia che, ogni qualvolta discoprivasi la tomba di qualche grosso santo, il primo e costante suo miracolo fosse quello di spandere per l'aria un profumo divino, che era poi semplicemente un po' di spezieria racchiusa.

Dopo le preghiere pel morto, la messa funebre ed una estrema unzione con l'olio benedetto, gli veniva dal prete dato il bacio di addio, e se ne confidava il corpo alla terra cavata dai *fossores* nella roccia dei sotterranei. Non trovo ricordato, ne' primi secoli della

chiesa cristiana, l'uso che il prete gettasse il primo pugno o la prima palata di terra sopra il cadavere; ma dal trovar quest' uso nell' India antica e nel rito odierno cristiano non sarà temerità il supporlo.

Come nell' antico uso romano per riverenza alla legge delle dodici tavole che ordinava: *hominem mortuum in urbe ne sepellito, neve urito,* anco ne'primi secoli della chiesa si raccolsero fuori delle città le tombe de' fedeli. Pure, che si contravenisse all' uso, e che fin dai primi secoli si usasse, per privilegio, seppellire alcun morto nelle Chiese, lo argomentiamo indirettamente da un desiderio espresso da Sant'Efrem il quale dice: *Non lasciatemi comporre nella casa di Dio o sotto l'altare; poichè non si addice a un verme esser riposto nel santuario del Signore.*

Il luogo ove i primi morti cristiani si seppellivano chiamavasi come ora, con voce greca, *kimêtêrion* o col suo equivalente latino, *dormitorium,* poichè come scrive San Gerolamo (1) « *in Christianis mors non est mors, sed dormitio et somnus appellatur.* » Ma i cimiteri sotterranei si chiamarono poi particolarmente *catacumbæ*, voce di etimologia non ancora bene accertata, *cryptæ hypogea,* come il luogo dei morti nelle sabbie, *arenarium,* e quelle nel vestibolo delle chiese, *atrium;* e abbiamo ancora le varie denominazioni *poliandria, requietoria, sacrarium, san-*

(1) Ep. XXIX.

ctuarium, sedes ossium, sepulchretum e simili, tutte esprimenti l'ultima dimora dell'uomo. La ricchezza del vocabolario indica l'importanza che si dava al-l'essere seppelliti. Narrasi di Santa Fortunata, che diede venti monete d'oro al suo carnefice per ottener la grazia di venir seppellita, anzi che arsa sul rogo. San Sabino martire precipitato nel Nilo, per un ribrezzo comune ai pagani, non ha altra cura se non quella di pregare i seguaci affinchè lo ripeschino, per dargli sepoltura nella terra. Ed altri sant'uomini fecero sul punto di morte le medesime esortazioni, molto più solleciti delle loro reliquie mortali che della loro anima immortale. Nè bastava loro la tomba; ci voleva pure l'iscrizione funebre, la pompa menzognera della lapide: sì che un gran numero ne leggeva già il poeta sagrestano Prudenzio, un così gran numero, che egli non poteva ridirle.

Innumeros cineres Sanctorum Romulea
Vidimus, o Christi Valeriane sacer,
Incisos tumulis titulo, et singula quæras
Nomina, difficile est ut replicare queam.

Talora un solo sarcofago, con funebre, quasi persiana, economia, raccoglieva fino a quattro cadaveri di sessi diversi; il sarcofago si chiamava allora *bisomum, quadrisomum* e l'iscrizione funeraria suppliva col distinguere ai superstiti i nomi delle persone che là dentro si dissolvevano in un solo ossario.

In ogni modo, tuttavia, il cristianesimo, anzi che diminuire il culto de' cadaveri, lo circondò di nuova solennità. Il cimitero divenne inviolabile non più come una proprietà privata, ma come un tesoro pubblico; nè potendosi imbalsamare il morto pel troppo grave dispendio, si volle almeno conservarlo in tutta la sua corruttibile, verminosa integrità dentro le tombe. La reliquia mortuaria acquistò un valore venale; e, per non citare la divisibilità infinita delle venali reliquie del Santo Sepolcro, per non turbare le timorate coscienze col rammentare il mercato prodigioso che nelle due chiese di nome Ortodosso si fece coi resti mortali veri o supposti di Santi (1), ricorderò solo la venerazione che la Badia di San Dionigi aveva per le spoglie mortali de' suoi abati; la quale era tanta che i Normanni, in quella loro

(1) Presso i *Diplomi greci inediti* che Giuseppe Spata pubblicò recentemente con una sua versione italiana, ne troviamo uno del 1141, nel quale l'Archimandrita Luca di Messina concede ad un certo signor Stefano l' usufrutto di due poderi, e ancora 100 pecore, 2 vacche aggiogate, quattro bovi, dieci carichi di grano e cinquanta barili, perchè il detto trafficatore di cadaveri rilasciò in dono perpetuo al Monastero del Salvatore le « venerabili reliquie dei santi medici *liberali e benefici*, cioè l'omero di San Cosmo, e di San Damiano la parte che è alla cervice del capo, ed uno dei fianchi di San Panteleemone e di San Stefano juniore, le spalle ed il capo di San Terponte e l' osso che è sotto la guancia, ed ancora alcune preziose reliquie di San Teodoro megalomartire. »

ardita scorreria dell'anno 858, ne fecero il loro pro. Chè impadronitisi del cadavere di un venerando abate di San Dionigi, lo restituirono alla Badìa tutta sossopra per quel rapimento, tosto che venne loro pagata, con un buon numero di servi e serve che figliavano, la cospicua somma di 685 libbre di peso d'oro, e di 3,250 libbre di peso d'argento; è da scommettere che lo stesso abate vivo non avrebbe pesato tanto. Ma dell'abate morto, chi sa quante reliquie si potevano fare, tosto che si fosse creduto che, per divino miracolo, era scampato dalle ugne dei suoi rapitori. Chè il solo corpo de' santi uomini ha il privilegio d'esser fatto a pezzi, per moltiplicarsi all'adorazione degli sparsi credenti. Così toccò a San Luigi re di Francia, che morì nel 1270, a Tunisi. Il suo corpo fu messo a bollire; quindi le sue carni si separarono con gli intestini dalle sue ossa. Le ossa furono trasportate alla privilegiata Badìa di San Dionigi, le sue carni e gli intestini si portarono, dicesi, da Carlo D'Angiò a Monreale in Sicilia. Era un santo; e si disputa ancora dai più dotti ierofanti, intorno al destino che ebbe, dopo aver bollito a Tunisi, il cuore di lui: si pretende che sia andato ad Aquisgrana; *sub judice lis est*, e si scioglierà forse nel giorno del Giudizio finale. Io non saprei, dal canto mio, combinare questo privilegio mirabile del cadavere de' santi cristiani di rimanere eternamente intatti in ogni singola lor parte con la credenza po-

polare rumena, per cui si crede dannata l'anima di colui, il cadavere del quale non sia, dopo sette anni, intieramente corrotto e disfatto; se i Rumeni avessero ragione, quanti dannati dovrebbe registrare la Chiesa Romana, col suo sterminato Reliquiario de'santi! La Chiesa si fa forte delle reliquie de' soli suoi devoti; nella tradizione popolare âryana, ancora le ossa dei morti fanno forti gli eroi che possono acquistarle. Della mascella d'un asino filisteo Sansone si vale a sterminare i filistei, come delle ossa del misterioso cavallo Dadhyanc' Indra si giova, nel *Rigveda*, per abbattere i demonii; le ossa di Oreste, di Pelope, di Teseo, di Temistocle sono ricercate, in Grecia, per ottener la vittoria. I morti recano fortuna ai vivi. Così i Celti, secondo che canta Silio Italico, nel 13.º della sua Guerra punica:

Vacui capitis circumdare gaudent
Ossa (nefas) auro, et mensis ea pocula servant.

Ed è pure famoso il teschio di Cunimondo adoperato dal re Alboino, intorno al quale Paolo Diacono giurava ingenuamente così: *Veritatem in Christo loquor, ego hoc poculum vidi in quodam die festo Ratchis principem, ut illud convivis suis ostentaret, manu tenentem.* Il qual giuramento non toglie che la leggenda del teschio di Cunimondo sia molto più antica e diffusa, che il buon cronista Longobardo non la riputasse.

CAPITOLO VIII.

Dei conviti e giuochi funebri.

È antica la consuetudine ariana di tripudiare intorno al morto; le ragioni, con le quali si tentò di giustificare la strana usanza, sono diverse; ma l'uso è uno solo e costante. Considerandosi buddhisticamente la morte come una liberazione dagli impacci, dalle noie, dalle calamità della vita, un modo di conseguire la beatitudine suprema, mitigavasi in questa consolazione il dolore che la dipartita d'un parente o d'un amico poteva aver cagionato nei superstiti. Tuttavia la cagione più probabile e più sincera per la quale dai vivi festeggiasi ancora intorno al morto, sembrami essere l'egoistica soddisfazione del trovarsi essi ancora in questa valle di lacrime, ove tuttavia ciascuno s'industria di trattenersi il più lungamente che gli sia possibile. Nell'inno vedico alla morte, ove l'ipocrisia sociale non ha ancora trasformato il sentimento naturale dell'uomo, noi assistiamo già al gioioso tumulto de' vivi intorno al cadavere, ma non già per la contentezza

che il morto sia andato in paradiso, si bene per il piacere di non averlo seguito. Il libero *vivamus, mea Lesbia, atque amemus* non fu inventato dalla musa semi-epicurea di Catullo; nell'India vedica, esso cantavasi già, con moto fescennino, intorno al morto, e suonava così: « I vivi furono divisi dai morti; sia oggi fortunata la nostra invocazione agli dei; diamoci alla danza, al lungo riso, e prolunghiamo la vita. » È un evidente scongiuro contro la morte; e vi troviamo pure indicata l'usanza antichissima delle danze funebri. Della quale è di certo una reminiscenza l'uso che vigeva ne' primi secoli della chiesa cristiana di cantare *l'alleluiah* nel rito funerario, coi salmi festivi, i quali rammentano i salti del re David intorno all' arca santa. Un senso pauroso opposto aveva la medioevale danza così detta *macabra*, o danza de' morti nel cimitero, che trovasi rappresentata sui muri di alcune chiese e di alcuni conventi gotici, e che diede il soggetto a parecchie tele di famosi pittori d'oltralpe. — La morte apriva il corteo, sonando il flauto; seguivano gli spettri di papi, imperatori, villani, uomini, donne, fanciulli alla rinfusa ad avvertire che tutto finisce quaggiù, tutto è eguale innanzi alla morte. L' antico flautista, che apriva le processioni funebri pagane, come apre ancora il corteggio funebre sardo, ricorda l'uso pagano di una specie di danza bacchica intorno al morto, la quale pure vediamo rappresentata in parecchi vasi

funebri e sarcofagi. Hanno un significato funebre le danze della leggenda tedesca, che avvengono il giorno di Natale; si danza un anno e si crede danzare un giorno; il simbolo solare è evidente. Col Natale l'anno solare si rinnova; da un giorno all'altro si invecchia di un anno; vi è un passaggio, che si figura in forma di salto, di danza che dura un anno mentre pare un giorno. Le leggende popolari tedesche sono piene di particolari che si riferiscono alla medesima credenza.

Presso gli antichi Ispani, Greci e Traci i ludi funebri tenevano il posto della danza. E presso Appiano, per la morte del duce Viriato, troviamo pure ricordato un uso che rammenta le danze funebri. Pedoni e cavalieri andavano, cioè, in giro correndo intorno al rogo del duce estinto.

Così leggiamo nella vita di Claudio presso Svetonio, come intorno al tumulo di Druso Germanico solesse ogni anno un soldato andare correndo. E Tacito, nel secondo degli Annali, a proposito di un' ara funeraria eretta in Germania allo stesso Druso, scrive: Chatti *tumulum super varianis legionibus structuri, ad aram Druso sitam, disiecerant. Restituit Cæsar aram, honorique patris princeps ipse cum legionibus decucurrit* ».

Per i giuochi funebri de' Traci, abbiamo la testimonianza del quinto libro di Erodoto, ove si descrive, nel modo seguente, una sepoltura in Tracia:

« Appo i Traci, la sepoltura de' ricchi si fa di questa maniera: tenuto fuori per tre giorni il cadavere, e scannate varie vittime, banchettano; e, piantolo prima, dopo averlo bruciato, lo seppelliscono, ed elevato sovr' esso un tumulo, fanno d' ogni sorta giuochi e particolarmente la monomachia. »

Quanto ai giuochi funebri de' Greci, la miglior illustrazione l'abbiamo nel canto ventesimo terzo dell' Iliade, ove s' attribuisce ad Achille l'istituzione dei medesimi. Vi è la corsa de' cavalli, vi è il pugilato con premi; vi è la corsa a piedi, vi è la lotta con le aste, vi è la gara del disco. A celebrare la memoria dell' eroe, niente sembrava più adatto che il rinnovare gli atti di valore per i quali l'eroe caduto stimavasi eccellente.

Che l'uso delle danze funebri si protraesse ancora nel medio evo, lo argomentiamo dalle proteste del Concilio di Arles, che mise questo grido: « *Quis enim nescit diabolicum esse a religione christiana alienum et humanæ naturæ contrarium, ibi (prope tumulos) cantari, lætari, inebriari et cachinnis ora dissolvi et omni pietate et affectu caritatis postposito quasi de fraterna morte exultare?* »

Le danze funebri non profittavano nulla alla chiesa e perciò, come usanza diabolica, quasi universalmente si soppressero; le troviamo ancora vive al Chilì; i conviti funebri invece, ai quali viene il prete invitato perchè vi pigli parte, non solo si tollerano, ma si

benedicono; è pure negli usi funebri, come negli usi nuziali, il caso che il prete rinunzi al pranzo per convertire in moneta sonante il suo privilegio di massimo conviva.

Nel giorno degli Ognissanti, ossia nella vigilia del giorno dei morti, in Piemonte, è sempre vivo il costume che si raccolgano a sera insieme tutti i parenti a recitare il rosario e cenare con le castagne. Finita la cena, non si levano le mense: lasciasi invece la tavola imbandita col resto delle vivande avanzate dalla cena. La notte, dicesi, verranno i poveri morti a cibarsene. Ma poichè i morti non arrivano mai, l'indomani vengono in loro vece i poveri vivi a domandare l'elemosina per le anime dei morti, dei quali sono i legittimi rappresentanti, e ricevono quei resti o una scodella di legumi fatti cuocere per quella occasione in memoria dei cari trapassati (1). Il giorno dei morti si fa la visita al cimitero e sulla porta di esso, e per la via che vi conduce, una caterva di poveri domanda elemosina non per sè, ma per le povere anime del purgatorio. L'uso piemontese della cena degli Ognissanti, ossia della vigilia di tutti i morti, è reminiscenza del convito fu-

(1) Il lettore che fosse curioso di conoscere il significato mitico di questi legumi funebri, potrà trovarlo descritto in un' opera mia in due volumi, che si pubblicò a Londra, dal Trübner, intitolata: *Mythical Zoology* or *The legends of the animals*.

nebre, che, presso i vari popoli indo-europei, si tenne, *ab antiquo*, ad ogni rito funebre, e che conservasi ancora in quasi tutti i paesi abitati da gente ariana, e fra gli altri anco in varie parti d'Italia meridionale e nelle isole.

Dal vedico *grihyâsûtra* ci è dato rilevare come innanzi di compiere le esequie, fosse uso nell'India vedica cuocere e comprar vivande per trovarle pronte al ritorno dalla cerimonia; chè cuocerle nella notte seguente ai funerali stimavasi d'augurio sinistro per i superstiti. In ogni maniera, abbiamo qui una indiretta prova che fin dalla età vedica i vivi si consolavano insieme banchettando per la gloria e felicità del morto. L'uso è vivo sempre nell'India, come lo troviamo assai divulgato e splendido nella Cina e nel Giappone; ne' funerali del principe indiano, morto nell'inverno del 1870-71 a Firenze, fu osservata la stessa cerimonia.

Nel 1637, Adamo Olearius notava in Persia l'uso seguente. Si portano nelle solenni processioni funebri vari pasticci di frutta, ricoperti di carta azzurra, che è color funebre in Persia (come nella credenza popolare germanica): ogni pasticcio ha nel mezzo un pane di zucchero; e intorno ad ogni pan di zucchero stanno tre ceri accesi (noto per incidente, come anco in Russia intorno al fonte battesimale e al letto del moribondo siano sempre tre candele che s'accendono); si suona e si mena in giro la danza. Innanzi al ca-

davere tre uomini si portano innanzi un albero, al quale stanno appesi pomi rossi: albero e pomi che rammentano, senza dubbio, l'albero dell'abbondanza ed i pomi d'oro del paradiso; a ciascuno de' tre alberi sta attaccata una treccia di capelli, che le donne della casa, in segno di lutto, hanno voluto tagliarsi ed appendervi.

E tutta la cerimonia ci conferma il duplice uso del convito e della danza funebre. I pomi d'oro ed i pasticci sono apparentemente per il morto, affinchè egli possa riconfortarsi lo stomaco nel viaggio; ma, nel fatto, si mangiavano poi dalla compagnia dei vivi. — L'uso babilonese ed assiro, di seppellire il morto nel miele, l'uso greco e russo di recar miele presso i cadaveri, e la tradizione maomettana che ci rappresenta Alessandro il Grande sepolto in una tomba d'oro piena di miele, parmi riferirsi alla credenza che si aveva nell'ufficio mortuario delle api, rappresentate, nella credenza popolare, quali messaggierie delle anime dei morti.

A richiamo di tali credute messaggiere usavasi pertanto involgere il cadavere nel miele, affinchè l'anima potesse immediatamente raccomandarsi alle sue alate liberatrici. Quanto al morto stesso, oltre alla provvisione di viaggio che gli era messa nella tomba o simulatamente offerta, egli era sicuro di trovar sempre nel regno dei beati ogni maniera di cibi ambrosiaci e di liquori inebbrianti.

Sono note le libazioni di vino che si facevano nei conviti funebri greci e latini.

Nelle occasioni solenni, poi, davasi pure un convito di carne al popolo che chiamavasi *kreônomia* o *peridipnon* in Grecia, e *visceratio* o *silicernium* in Roma.

Il convito funebre giudaico e pagano passò nell'*agape* cristiana, o banchetto d'amore, di carità, o, come chiamavasi, *pane del dolore* e *calice della consolazione*. Ma non si distribuivano ai poveri solamente pane e vino in quei conviti, sì ancora carne: di modo che riuscivano assai costosi al ricco, nel nome del quale si compivano le funebri cerimonie. Le *agapi* avevano spesso luogo nei cimiteri, presso le tombe dei martiri e nelle chiese, affinchè non perdessero del loro carattere di opera pia. Ma in breve, il loro carattere sacro diede occasione al sacrilegio; la Chiesa divenne un teatro e incominciò lo scandalo; chè dall'ubbriachezza all'incesto, ogni indecenza vi prese campo.

I capi della chiesa cristiana se ne spaventarono ed incominciarono col proibire ai chierici ed alle fanciulle d'intervenirvi, finchè, sull'esempio di Sant'Ambrogio di Milano e pel concilio di Cartagine venne proibito ad ogni ecclesiastico o vescovo di concedere la chiesa all'uso di tali banchetti. Ma, in Bessarabia, si mangiano tuttora nella chiesa, fra preti e assistenti, i pasticci funebri di riso. In Russia si man-

giano al cimitero piccole tortelle di pasta dette *blinì*, mentre poi il prete riserba per sè la miglior parte, cioè la *kutià* di riso, miele ed uva secca, destinata, si dice, particolarmente al morto. Ritornando poi in casa, la comitiva trova in ordine un convito, le cui vivande erano preparate innanzi alle cerimonie funebri, come notammo praticarsi nell' India vedica, sia per evitare i sinistri augurii, sia per non cuocere immediatamente dopo le esequie, nelle quali il contatto del morto si suppone, per antica credenza Indo-europea, debba contaminare gli astanti. — Il Rochholz ci ha pure addotto vari esempi, i quali provano come l'uso del convito funebre sia vivo sempre in parecchie parti della Svizzera, e come il prete vi sia, da gran tempo, chiamato con l' appellativo poco lusinghiero di *mangiamorti;* la nostra plebe che ne fece un *corbacchio*, come quello che vive di carne morta, che specula ed ingrassa sulla morte, non l'ha trattato, in verità, con più umano riguardo. Tuttavia è giustizia l' avvertire come i più savi e santi uomini della Chiesa hanno sempre condannato la simonia e il tripudio sui morti, come reminiscenze di riti pagani (1). La festa, per esempio, *S. Petri Epularum* rispondeva perfettamente alla *cara cognatio* de' latini, i quali nel mese di febbraio, portando cibi sopra i sepolcri, credevano placare le anime

(1) Veggasi, fra l' altre, la 64 Epist. di Sant' Agostino.

dei morti. Una festa funebre celebravasi pure nel medio evo, secondo il Du Cange, nel giovedì dopo Natale (a San Floro), ossia nel principio del pagano immorale Carnovale (che pur risponde alla poetica risurrezione dell'anno solare). Riportati gli usi alla loro origine tornano ad avere un senso; presi per sè, riescono superstizioni deplorevoli e non degne di una età e di una gente civile.

CAPITOLO IX.

Dove i morti vanno e quello che fanno.

Nell'inno 16.° del 10.° libro del Rigveda, destinato, nell' India antica, a celebrare riti funerarii, vi sono alcune strofe piene di interesse. Il poeta, rivolto al fuoco che vi fa da Mercurio messaggiero, canta così:

« L'occhio vada al sole, lo spirito al vento; e vada al cielo e alla terra (ogni parte) secondo la (sua) legge naturale; o va nelle acque se colà a te (è) stabilito; entra nelle piante con le parti corporee (vegetali). — La parte immortale riscalda col tuo calore e il tuo raggio l'accenda, il tuo splendore la (illumini). Con quelle forme propizie o G'âtavedas recalo al mondo de' beati. — Fallo ridiscendere, o Agni, coi morti maggiori, egli che viene, invocato, nelle oblazioni a te; vestendosi della vita ritrovi i suoi resti; si unisca col proprio corpo, o G'âtavedas. — Quel (corpo) che il nero uccello e la formica o il serpente o la belva colpì lo faccia intieramente invulnerabile questo fuoco, ed il liquore che entrò in corpo ai brâhmani. »

Vi è qui un principio di credenza nella risurrezione della carne come, senza dubbio, una prova della credenza vedica nella immortalità dell' anima o per lo meno nella continuità della vita. E la testimonianza dell'Atharvaveda e dei comentarii sacri combina assai bene con quella del Rigveda. Ora importa sapere qual è la via che la parte immortale dell'uomo guidata da Agni percorre secondo la credenza vedica, per arrivare al cielo de' beati; ed il decimo libro del Rigveda ancora ce ne informa. Il Dio Yama vi si rappresenta come il primo de' mortali che conobbe la morte, quello che aprì la via agli altri morti, quello che attrae a sè gli altri morti, quello che li ospita e protegge nella sua dimora. Yama vale propriamente l'infrenatore, appellativo che conviene perfettamente al sole moribondo, rappresentato ora come un corridore, ora come un carro, ora come un cocchiere celeste; i raggi del sole sono i freni, il cocchiere raccoglie a sè i freni e si ritira. Yama, nel raccogliere, attira a sè; e siccome egli discende nel regno de' morti, si teme che attragga i viventi a sè; quindi quello sgomento superstizioso che sorprende il volgo al cadere del sole, come al trapassare d'un uomo da questa vita. Quindi ancora quel duplice aspetto che assunse da tempi remotissimi il Dio dei morti, il quale, come quello che incatena il vivo negli impacci della morte, si suppone un essere malefico e demoniaco, come quello invece che ne accompagna

l' anima fra i beati si rappresenta quale Dio benefico. La sua *via*, negli inni vedici, ora è dunque scongiurata, ora invocata. Lo stesso concepimento che troviamo nell' età vedica appena indicato, confermasi ad evidenza nel periodo brahmanico, dove *Siva*, propriamente *il felice, il beato, il paradisiaco*, è divenuto il Dio mostruoso della distruzione.

Il Yama vedico talora interviene direttamente, per attrarre i viventi, talora invia i due suoi cani messaggieri, od un colombo (Kapota). È notevole poi come già fin dall' età vedica ritengasi il grido della civetta quale foriero di prossima morte. Nell'inno 165 del X mandala, di carattere funebre, la quarta strofa dice: « Quando la civetta grida sinistramente, quando il colombo va nel fuoco, di cui esso è destinato messaggiero, allora questo Yama, (e) la morte si adorino. » Nell'Atharvaveda, la morte medesima è chiamata il messaggiero di Yama, ed anzi, talora, identificata con essa.

L'anima raccolta dal Yama pietoso sale alla terza vita, considerandosi, secondo il Çatapatha Brâhmana, come prima vita quella per cui si nasce nel mondo, come seconda, quella per cui nell'esercizio della pietà l' uomo si purifica, come terza la celeste. La dottrina cristiana col suo peccato originale, co' suoi sacramenti che lo cancellano, e con la buona morte che assicura il paradiso non offre dunque alcuna novità. Ma, prima d' arrivare al terzo cielo, l' anima deve,

secondo la credenza vedica, attraversare un mare tenebroso, e a misura ch'essa procede, s'illumina. Tre sono secondo l'*Atharvaveda* (1) i mondi ch'essa percorre; il primo è l'acquoso (udanvatì) tenebroso, il secondo il mondo degli atomi (pîlumatî) incerto, il terzo il mondo della luce (pradyâus), ove lo splendore è infinito. Li percorre sopra un carro o sopra ali, agitate da lievi brezze, finchè si ritrova presso Yama, che gli dà, se giusto, una forma splendida e lo ammette ai gaudî del paradiso, lontano, secondo l'Aitareya Brâhmana, dalla terra per lo spazio di un viaggio di mille giorni a cavallo. Ma non vi è solo il paradiso nell'età vedica, sì ancora l'inferno, al quale accennano, come luogo di pene materiali alcuni passi del Rigveda, e dell'Atharvaveda e del Çatapatha Brâhmana, ove ci si rappresenta l'uomo che *rinasce* per godere o per soffrire, secondo i suoi meriti o demeriti della vita terrena.

Una rappresentazione materiale del modo con cui il Dio de'morti indiani attirava a sè il vivo, l'abbiamo nel bellissimo episodio del *Mahâbhârata*, ove si celebra la virtù della giovine sposa Sâvitrî.

Il Dio Yama appare in abito rosso, coi ricci, ben fatto, con uno splendore simile a quello del sole, nero e giallo, dagli occhi rossi, con una fune in mano, e spaventevole; egli fissa il giovine che vuol far sua

(1) XVIII, 2, 48.

preda. La sposa s'accorge della iettatura e gli domanda che voglia: ei risponde il suo nome esser Yama, la vita dello sposo di lei essere giunta al suo fine; doverlo lui portar via legato. Sâvitrî gli domanda perchè sia egli venuto in persona e non abbia mandato i suoi messaggieri. Yama risponde essere arrivato in persona, a fine d'onorare maggiormente il morto virtuosissimo. Esce allora dal corpo del giovine, per volontà e sforzo d'Yama, uno spiritello non più grande d'un pollice, e tosto quel corpo diviene inanimato, scuro, inamabile. Yama lega lo spiritello e si muove traendoselo dietro verso il mezzogiorno. (Secondo il Çatapatha Brâhmana, la porta del cielo dei Mani, è al sud-est). Le preghiere della giovine Sâvitrî e la sua virtù inducono tuttavia, dopo molte prove, il fiero Yama a lasciare andare la fune che lega lo spiritello, e a tornarsene nel proprio palazzo. Lo spiritello, ch'è il vedico *ag'ó bhâgás* (1), torna al cadavere, in cui ritorna tosto la vita.

La credenza nell'immortalità dell'anima, comune a tutti, i popoli indo-europei, conduce facilmente a quella nella trasmigrazione delle anime, antichissima nelle tradizioni ariane e che rinnovasi ora, sotto una forma novella, nelle fiabe spiritiche. Negli scritti vedici non abbiamo prove dirette che la dottrina della trasmigrazione esistesse già nell'età vedica; ma lo si può

(1) Rig. X, 16, 4.

argomentare da varii indizii relativi. In una leggenda che il Weber riferì dal Çatapatha Brâhmana e sulla quale è ritornato il Muir, accennasi ad una pena secondo la quale nell'altro mondo vi sono uomini mangiati da uomini, per vendetta del trattamento ricevuto nella vita terrena. Il Weber suppone un valore storico, un senso politico alla leggenda. Ma parmi, in questo caso, più naturale attenersi alla spiegazione dello stesso Brähmana, il quale vede ne' divoratori un'allegorica vendetta che gli animali, gli alberi, le piante, adoperati sulla terra ne' sacrifici, fanno contro gli uomini, e riconoscere in questo passo la presenza della dottrina delle trasmigrazioni, che penetra nelle dottrine vediche. In ogni modo, la stessa possibilità della spiegazione che ci dà il Brâhmana, se pure infondata, ci lascia scorgere come fin dalla età vedica vi fosse chi attribuiva un senso umano alle piante ed agli animali, chi credesse pertanto nelle metamorfosi dell'anima dell' uomo. Quanto poi siasi andato in là nell'India con una tale credenza, è notissimo; a segno che i nostri viaggiatori osservavano nel Guzerate tribù intiere che non si cibavano di animali, ma neppure di erbe fresche, per timore di divorarvi umani fratelli, a segno ancora che il Mandelslo dovea notare tra i Baniani il costume di non accendere mai lume, per timore che alcun insetto alato vi potesse trovare ne' suoi giri vorticosi la morte e gridare loro vendetta in nome della sacrificata umanità. Il tredi-

cesimo canto della *Divina Commedia* ove le piante contengono l'anima d'un uomo spento per morte violenta, e il virgulto del corniolo virgiliano, sotto il quale geme l'infelice Polidoro, si fondano sopra una credenza analoga.

Da questo eccesso di paura alle sevizie neroniane e ai roghi della Santa inquisizione si sale e si scende, con la storia comparata dell'uso ariano, tutta la scala della sensibilità umana, dalla infima pusillanimità alla ferocia estrema. — Ed il cattivo nutrimento, e le astinenze infinite, per religiosa superstizione, non furono forse poi l'ultima cagione per la quale, in una parte del brahmanesimo dapprima e nel buddhismo di poi, si trovò così miserabile questa umana esistenza, da considerarsi qual bene supremo il potere ad essa e ad ogni sensazione sfuggire, e il non rinascere più, l'estinguersi, l'annientarsi, l'entrare nel nirvâna. È un suicidio per consunzione ed anemia, della quale ci recano un esempio i monaci Trappisti. Io ebbi occasione di visitare nel convento della Risurrezione a Tarszok, in Russia, la cella di una vecchia Trappista. Non si ricordava più nè quando ella fosse nata, nè come si chiamasse; non usciva più, e non dava aria di sorta alla sua cella, dove aggiravasi a stento; mostrava soltanto una specie di tomba, nella quale accennava che sarebbe discesa, ed aggiungeva ch'ella era già morta. Pure, quando le venne regalata una libbra di thè, si curvò a terra

per ringraziarci. Parevami di trovarmi innanzi alla gabbia d'un giardino zoologico. Da quella Trappista, la parte spirituale era interamente partita, mentre il bruto continuava, per dar gloria a Dio, a vegetare stentatamente a spese del convento e de' suoi visitatori; non ne rimasi adunque molto edificato sopra gli effetti della penitenza, e conchiusi che se l'annientamento buddhistico dovea, com'è probabile, somigliare a questo incretinirsi de'Trappisti cristiani, si dava molto maggior gloria al Creatore alimentando lo spirito fra il tumulto della vita ed anche fra le compiacenze assai troppo disordinate della carne. Il Buddhista, quando s'annienta, diventa *arhant* ossia *degno, meritevole* d'essere onorato come un altro *Buddha*, di venir imitato, di rivelarsi, quantunque, propriamente, per essersi egli annichilato, non esista più, non sia altro se non un'immagine, una figura astratta, ideale, sotto il dominio del giusto destino, che signoreggia ogni cosa (1). Così è questo giusto destino che, ricevendo e trattenendo l'anima la quale esce dal corpo del buddhista che muore in uno spazio intermedio, la manda quindi in un luogo o nell'altro, secondo il suo grado di merito, a rinascere. È il limbo cristiano, che sta fra il paradiso e l'inferno, ossia fra l'eterna vita felice, o l'eterna vita in pena. Le forme mutano; il fondo della superstizione è il medesimo.

(1) Cfr. Wassiljew, *Der Buddhismus, seine Dogmen, Geschichte und Literatur.* Pietroburgo 1860 (P. 100-104).

Secondo il dodicesimo libro del codice detto di Manu, l'anima peccatrice dopo morte passa alcun tempo nelle regioni infernali, onde trasmigra poi secondo la colpa in animali diversi, od in erbe, o in mostri.

Così, per esempio, un brâhmano ladro dovrà rinascere, per mille vite, in ragno, o serpe, o camaleonte, o granchio, o vampiro, e chi rubò ad un brâhmano diventerà il mostro Brahmarakshasa. Chi ruba grano, diverrà sorcio; chi miele, tafano; chi carne, avoltojo, chi vacca, coccodrillo; chi legumi, pavone; chi ruba un cavallo, rinascerà tigre; chi ruba una donna, passerà in orso (1). E nasceranno con dolore e per soffrire ogni malore, ogni disgrazia, dopo aver sopportato i tormenti delle bolgie infernali, ove, secondo il codice di Manu, si è lacerati dai corvi e dai vipistrelli, ed ove si muore sopra il fuoco.

Negli inni vedici si impreca all'empio col voto che ei precipiti negli abissi tenebrosi; e in un passo del Mahâbhârata (2) si assimila la tenebra all'inferno. L'inferno ci è poi sott'altra forma più minutamente descritto in un altro passo leggendario del Mahâbhâ-

(1) Veggansi nella mia *Zoological Mithology* le singolari relazioni mitiche *della donna con l'orso*. All'origine della credenza indiana deve pure aver contribuito il facile equivoco tra la voce RAKSHAS « il mostro rapitore di donne » (onde il matrimonio alla maniera dei racsasi valeva quanto il matrimonio per rapimento), e la voce RIKSHAS, *ursus*, l'orso.

(2) XII, 6970.

rata, ove esso viene rappresentato qual dimora dei serpenti, assai somigliante all'inferno delle nostre novelline popolari dove figura il giovine eroe senza paura (1). Il fulmine d'Indra apre la via al nascondiglio entro terra nel quale discese Takshaka re dei serpenti, affinchè il pio Utanka possa raggiungerlo e ripigliargli gli orecchini che Takshaka gli ha rubato. Sotto terra Utanka trova archi, portici, templi, palazzi incantati. Due donne tessono l'una a fili bianchi i giorni, l'altra a fili neri la notte. Vi è una ruota con dodici raggi (i dodici mesi) che vien fatta girare da sei giovinetti; vi è Indra in aspetto d'uomo ed Agni in forma di bellissimo cavallo. Utanka soffia sopra il cavallo e n'escono fumo e fiamme; abbaglia i serpenti, ripiglia gli orecchini e sul cavallo rapidissimo torna alla propria dimora.

La trama mitica di questa leggenda è troppo evidente, perchè occorrano illustrazioni a dichiararla. Io la indicai soltanto, perchè si noti come nella prima rappresentazione dell'inferno come in quella del paradiso si raffigura un fenomeno naturale, cioè il contrasto della notte col giorno, della tenebra con la luce, e quindi del demonio col Dio, della dannazione con la beatitudine; essendo il paradiso, nella sua prima figura, niente più che un fenomeno di splendida luce orientale ed occidentale.

(1) I, 788 e seg.

Ma come son molti gli inferni nell' India, così i luoghi paradisiaci. La prima sede era il monte Meru, dove credevasi come sopra il Kâilâsa abbondare oro e perle. Il sole illuminandone le vette vi distribuiva i suoi tesori di luce; quindi l' immagine di Çiva il dio beato che siede sulla punta di esso, e quella di Kuvera il Dio della ricchezza che co' suoi genii sta alla guardia del tesoro. Il tesoro di luce in quanto ci si appresenta la sera, dà luogo a concepire genii buoni che siedono in alto beati; in quanto si contempla il mattino, supponesi qual vello d' oro da un giovine eroe sottratto alla guardia di rapitori mostri notturni. E perchè l'albero, il monte, la nuvola, la vacca, si trovano nella mitologia vedica, per un semplice equivoco del linguaggio, assimilati, oltre al monte delle perle, all' aureo monte del paradiso, noi abbiamo l'albero dell' abbondanza, onde, secondo i Mongolli buddhistici, invece di frutti cadono gemme, ed abbiamo la famosa vacca dell'abbondanza, che si può mugnere a piacere. Così tutto si conforma nel meraviglioso. Vi son laghi incoronati da montagne di prezioso metallo, vi sono quattro fiumi celesti che sboccano da un leone, da un elefante, da un cavallo e da un toro; vi son giganti luminosi che scherzano con lampi e tuoni e vivono 576 milioni d' anni; vi è finalmente il giardino Nandana pieno d'ogni maniera di delizie, ove cresce e florisce tutto ciò che si può desiderare, ove l'aere è profumato, ove le ninfe sono

procaci, ove i beati, gli dei come i santi, suonano, danzano, mangiano, bevono, s'inebbriano in ogni piacere sensuale.

Il Rigveda prega che il corpo non sia distrutto, perchè il poeta crede in un paradiso, dove il godimento è tutto materiale. Per consolarsi del morire quaggiù, si figura la morte non come una distruzione ma come una destinazione diversa, nella quale l'uomo che fu virtuoso, l'uomo che celebrò sacrificii e fu liberale verso il sacrificatore è sicuro di trovare gioie infinite. Il Valhalla promesso agli eroi germanici ed il paradiso al quale i seguaci di Maometto, morendo in campo, s'avviano direttamente, somigliano non poco al paradiso vedico o brâhmanico. Nell'Atharvaveda (1) si nota particolarmente come nelle celesti sfere il calore vitale (Agni) non consuma gli organi generativi, e come vi siano delle frequenti occasioni di compiacere i sensi, non meno per i beati che per gli Dei, de' quali si dice che primi diedero l'esempio, congiungendo i corpi coi corpi.

In conclusione, nell'India, l'anima immortale si risolve, se peccatrice, in un'anima che migra per altri corpi: per la quale credenza noi vediamo spesso nei racconti indiani del periodo brâhmanico, quando l'eroe o l'eroina incontrano qualche disgrazia, domandarsi quale colpa abbiano essi commesso in una vita anterio-

(1) IV, 34, 2.

re; se innocente, l'uomo sale, nel periodo vedico, a godere compiuti nel cielo i beni sognati e gustati a mezzo sulla terra, e nel periodo bràhmanico, cessa di rinascere; quindi i buddhisti, sopra il cielo sensuale, ammettono ancora l'esistenza di altri cieli più spirituali, ai quali l'anima, nel purificarsi, ascende progressivamente; ma tali spiriti puri si assottigliano fino al loro completo annientamento, sì che di loro finalmente non rimanga più altro, oltre il nome e l'esempio.

La credenza in un paradiso sensuale, appartiene particolarmente all'età vedica, ove gli stessi *pitaras*, ossia i *patres*, i Mani, le ombre dei morti maggiori, han uopo di libazioni abbondanti, per discendere con propizio augurio al sacrificio funebre che compiono in terra i superstiti parenti.

L'età bràhmanica è assai poco sollecita dell'inferno e del paradiso, che ricevette, come un' eredità del mondo mitico, ma non tenne troppo vivi con le proprie superstizioni. Il vero inferno, il più temuto, considerandosi l'esistenza terrena, si temette poco la vita futura; alla dea Kali distruggitrice si fecero sacrifici di sangue; e la setta indiana dei Thug, che spegneva, non ha molt' anni, quanti uomini le cadessero nelle mani per placare la terribile divinità, e i supplizii volontari, provano il poco conto nel quale tiensi nella religione indiana la vita d'un uomo. Si può domandare come, con una credenza siffatta, non abbia l'India prevenuto la barbara setta segreta russa, che

scoperta e punita ma non ancora distrutta nello scorso anno, rade il seno e toglie la facoltà generativa alle fanciulle, affinchè cessino di figliare, o non siansi almeno tutti gli indiani fatti eunuchi. Ma l'umano egoismo ci spiega ancora l'enigma. Mentre si temeva il rinascimento, credevasi che il figlio, nascendo, purgasse non pure il padre, ma più generazioni anteriori, sì che diminuendone le colpe, ne agevolasse la liberazione. A tale scopo doveano pure servire i sacrifizii funebri.

Nella Persia, ove nessun rispetto, come vedemmo, avevasi pel corpo del trapassato, era grande invece la fede nell'immortalità dell'anima, la quale passato il ponte alla guardia del quale stava il cane Sirio (1), in forma di genio saliva e discendeva quindi dal luogo della sua dimora, ove starà fino al tempo in cui si vedrà la finale risurrezione col proprio corpo per l'eterno giudizio. Vi erano anzi i dieci ultimi giorni dell'anno, ne' quali, in accordo colla tradizione popolare germanica, doveano le anime de' beati, come quelle dei dannati al fuoco infernale temporario, visitare le case de' loro proprii parenti, le quali perciò si ripulivano e si ornavano a festa.

I devoti, dovendo ospitare i loro morti, non pote-

(1) Un cane consola pure il toro, che viene immolato nel sacrificio funebre persiano; ed un cane assisteva i persiani moribondi.

vano in tali giorni uscir di casa, e negli ultimi cinque solevano chiamarsi il prete in casa per la lettura del Yaçna e del Vendidad, e retribuirlo con un abito nuovo. La festa funebre subalpina degli Ognissanti che ho già citata corrisponde bene a quell' antica usanza persiana, la quale rinnovavasi poi eziandio con accompagnamento di varie oblazioni di cibi, e di elemosine ai poveri, in altri parecchi giorni funebri commemorativi.

I morti persiani hanno anzi per i conviti funebri una debolezza tutta particolare. Nel Sadder, si dice che, ove non si banchetti in loro onore, le anime dei morti parenti siederanno meste nella casa, tutto un giorno, finchè non sia loro data quella consolazione. Chè se poi si vedranno intieramente dimenticate, si adireranno come saette fulminanti e grideranno a Dio: « o Dio onnipotente, in che maniera costoro sono così trascuranti? Non sanno essi forse che in questo regno anch' essi avranno sede? Se badassero a noi non sopravverrebbero loro disgrazie? Ma poichè si mostrano immemori di noi, proveranno la miseria. Così, aggiunge il Sadder, parleranno le anime procedenti piene di mestizia, scontente de' loro famigliari; malediranno di continuo alla propria casa, e non vi lasceranno alcuno immune da danno ». Le nostre anime del Purgatorio sono alquanto più tranquille.

L'inferno e l'Elisio greco-romano, ci divennero popolari per la tradizione de' classici; il primo si tro-

vava sotto terra, fra le tenebre, tutto piantato di asfódelo, specie di giglio, del quale si cibavano i poveri, che sono i più prossimi parenti de' morti; e poichè supponevasi che i morti avessero ancora bisogno d'alcun nutrimento, oltre ai legumi e al pasticcio funebre già ricordato, piantavasi l'asfòdelo sulle tombe, come supponevasi sparso per le regioni infernali a ristoro de' morti affamati. Ponevasi l'inferno nel remoto occidente, al di là dell'oceano, ove il sole cadendo dà immagine d'un moribondo che discende sotterra. Ma vi si poteva pure, secondo la tradizione, discendere per alcune grotte spaventevoli della Grecia e dell'Italia meridionale. Presso Omero e presso Esiodo, non troviamo ancora ricordato l'inferno circondato dai quattro fiumi che occorrono nella credenza ellenica, nè il nocchiero ironicamente detto *uom gaio* o Caronte, cui vien dato l'òbolo pel tragitto. Ma i quattro fiumi del mondo mitico indiano, e l'oceano tenebroso che si identifica nel concepimento indiano col luogo della pena, ci lasciano supporre più antica de' poemi omerici e di Esiodo una simile rappresentazione. Alla porta dell'inferno, veglia il cane dalle quattro o dalle tre teste, il Cerbero, che risponde ai due cani messaggieri del vedico Yama, e al mostro tricipite guardiano de' tesori della novellina popolare. — Poichè, come Yama è parente di Kuvera il Dio della ricchezza nell'India, così Plutone s'identifica con Pluto il Dio della ricchezza in Grecia,

così nella tradizione Cristiana il signor dell'inferno, il Diavolo, tenta il Cristo e i devoti con l'allettamento della ricchezza, così finalmente nella novellina popolare il diavolo o mago fa parte de' suoi tesori all'eroe che in esso si confida. Kuvera poi vediamo nell'India circondato dalle belle donne dei Yaksha o genii guardiani; Plutone rapisce in Grecia Pèrsephone; il diavolo, il mago nella tradizione cristiana e nella novellina popolare tenta non solo con le sue ricchezze, ma anche con l'immagine delle belle donne, delle quali è egli medesimo seduttore insaziabile. Vi è dunque continuità ed affinità in tutta la rappresentazione leggendaria del sovrannaturale.

Ufficio di Cerbero è di lasciar entrare, ricevuta l'offa, chi arriva e di impedire l'uscita a chi volesse abbandonare l'inferno (1). Ma ne tiene talora il posto il giudice Eaco, nella qualità di portinaio infernale. Eaco tuttavia ha particolarmente nell'inferno mandato di giudicare i morti con Minosse, Triptolemo e Radamanto.

Per tali giudizii l'inferno ellenico dividesi ancora in due sezioni distinte, l'una per i beati, l'Elisio, l'altra per i dannati, il Tartaros, ove troviamo tormenti come quello di Sisifo e di Tantalo; ed in mezzo errano pei campi d'asfódelo inquiete le anime degli incerti.

(1) Così troviamo nella credenza ellenica congiunte, col cane Sirio, le sirene annunziatrici di morte.

Qui ancora abbiamo come nell'India, Paradiso, Inferno e Purgatorio. Nell'Elisio, secondo la più antica credenza, rimaneva solo più l'anima incorporea, inconsciente; secondo un'altra credenza, serbava l'anima ancora traccie delle sue tendenze e del suo carattere; secondo una terza credenza infine, serbavano i morti la loro intiera personalità, sensibilità e loquacità, onde non solo furono possibili i dialoghi di Luciano, ma stimavasi potessero i morti esercitare un certo influsso ne' negozii de' vivi; del che ci recano indizio i misteri Eleusini. Ma tutto ciò era per il senso pratico de' Greci più un modo geniale d' occupare l'immaginazione, che una intima fede religiosa dalla quale si lasciassero, come i nostri devoti, atterrire o consolare. Achille all'inferno canta con ellenico umorismo, nell'Odissea « tornar più conto l' esser bracciante sulla terra che imperare a tutte le ombre » (1), e, in generale, nel mondo de' beati, i morti non fanno altro che rimpiangere i godimenti lasciati nel mondo terreno. Il giardino delle Esperidi, coi pomi d' oro, non tentava abbastanza il greco antico; egli era troppo intelligente; capiva troppo i suoi miti; ed avendo paragonato il sole ad una mela d'oro, sapeva che cosa quelle mele d'oro volessero dire, nè si curava d'andarle a pigliare. Per la stessa ragione esso non aveva alcuna passione pel caucasico Elleboro, il

(1) 11, 489.

monte Alborg', il monte beato della tradizione persiana, per quanto si credesse che di là sole, luna e stelle uscissero, e che Ormuzd in persona vi avesse dimora; nè per i beati Iperborei, fra i quali Apollodoro pone il giardino delle Esperidi, e dal paese dei quali discendevano per la via lattea le anime alla vita, portate dal vento boreale, come dal mezzogiorno, conformemente alla tradizione indiana, supponevasi che soffiasse un alito di morte. Il greco che penetrava il significato de' suoi simboli, li discuteva filosoficamente; ed ove non arrivava ad interpretarli, li fischiava come lievi favole da fanciulli e come sogni astrologici.

I Romani accettarono la maggior parte delle credenze elleniche sulla vita futura, ma spogliandole ancora di una parte del loro già modesto apparato, e considerandole piuttosto come un tema di poesia che come un articolo di fede. Del resto, s' attennero, pel loro proprio uso domestico quotidiano, al rito e alla fede relativa degli etruschi. L'anima del trapassato, dopo le cerimonie, tornava nella propria casa, come genio benefico famigliare incorporeo. Come genio maligno, o larva, assumeva invece una forma mostruosa o di lemure, e tormentava così i morti come i vivi, che lo scongiuravano con penitenze e lustrazioni, a fine di non essere dalla medesima trascinati alla pazzia. Così in una iscrizione funebre di Aix vengono distinte due maniere di anime, quelle che

errano senza posa tormentate e quelle che danzano armonicamente con le stelle.

L'anima dell' uomo giusto è portata via da animali funebri propizii, come, per esempio, il delfino e la farfalla; talora trovasi pure rappresentato un delfino che porta una farfalla verso l' Elisio, nel qual caso la farfalla è l'anima, il delfino rappresenta la navicella necessaria ad attraversare il mondo acquoso che trovammo nella credenza vedica, e si incontra in tutta la tradizione aryana. Dove non vi è nave vi è un ponte. Così in Persia. Così ancora nelle nostre tradizioni popolari. L'anima peccatrice che pesa troppo, e non può attraversare il ponte, cade nell'abisso infernale. L'ape col miele si trova pure espressa in varie rappresentazioni artistiche, com' è sparsa in tutta la credenza ariana, intesa a rappresentare l'anima beata. Gli déi indiani negli inni vedici si cibano di miele; Vishnu stesso viene rappresentato come un' ape che posa sopra una foglia di loto; e così Krishna raffigurasi come un'ape. Apollo in Grecia è venerato come dio delle api; i Pitagorici ritenevano le api come anime del tempo della prima innocenza. Un proverbio popolare tedesco dice che tutte le bestie *crepano* e l'ape soltanto *muore*. Nella mitologia finnica e nella credenza celtica si celebrano pure come sacre e propizie le api.

E il Cristianesimo di tutto questo cumulo di tradizioni superstiziose pagane fece suo pro'. I suoi teo-

logi s'affannano invano contro i miscredenti a provare che nel purgatorio si ha a credere, perchè dogma del primo secolo cristiano. L'antichità della credenza non è loro punto contesa da noi, chè il purgatorio ritroviamo nell'India antichissimà e nell'antichissima Grecia; neghiamo solamente ogni valore morale al dogma, mentre difendiamo la evidente naturalezza del mito.

Il cristianesimo ereditò dall'antichità inferno, paradiso e purgatorio. Per il primo raccolse ogni particolare pauroso che potesse accrescerne il terrore, di maniera che l'inferno cristiano, qual compendio di tutti gli inferni possibili, è certamente il più pauroso e il più opportuno ai fini pietosi della Chiesa. E l'Allighieri, che si diede illustre briga di inventar, pel suo divino Inferno, pene novelle, e di raccoglier quelle che si trovavano indicate nelle popolari leggende medievali, favorì considerevolmente gli intenti infernali di quella stessa Chiesa Romana, che fu principalissima cagione della sua sventura. Il Paradiso Cristiano, è pagano pretto. La parola veramente è di origine ebraica; ma il suo senso è tutto profano; vale semplicemente, *giardino*. I padri della Chiesa ne decantano *i profumi squisiti;* Dracontius ci descrive i beati

Inter odoratos flores et amoena vireta.

Negli atti di Santa Perpetua, Saturo pinge il pa-

radiso come uno: *spatium grande.... quasi viridiarum, arbores habens rosæ et omne genus flores;* nella liturgia orientale detta di San Basilio il paradiso chiamasi *locum herbidum.* Sopra un sarcofago rappresentasi una beata che entra nel regno de' cieli; due santi sono a riceverla sulla porta ed alzano cavallerescamente sopra la sua testa elegantissime tende. In altri monumenti rappresentasi il paradiso come una vigna, con viti cariche d'uva; in altri ancora il Cristo siede sopra un trono di pietre preziose, in mezzo ad angeli e santi, splendidamente vestiti in un fioritissimo giardino. Le donne vi sono ornate di collane, d' anelli, di braccialetti e recano vesti preziose, a fine, dicesi, di presentarsi, in abito di spose, allo sposo divino. Ma che devono fare questi beati, e queste beate, quando sono sazii della vista di Dio e di cantarne le lodi? Siedono a banchetto; e in tal momento edificante li rappresentano parecchi disegni sepolcrali dei primi secoli della Chiesa. Vi si mangia e vi si beve nella serena luce e nella beata quiete. Dirà taluno: tutte quelle rappresentazioni essere allegoriche; la pittura aver bisogno di segni grossolani esteriori per esprimere la beatitudine celeste, lo splendore del paradiso; e poniamo pure, ma il volgo cristiano non fa, come il poeta ed il filosofo, queste distinzioni più che non le faccia il volgo maomettano, e più che non le facesse il volgo pagano, il cui paradiso non era niente più materiale del no-

stro. Nella liturgia di San Gregorio Alessandrino il luogo de' beati vien descritto come paradiso di voluttà. Quindi ai nostri fanciulli le buone madri insegnano ancora che in paradiso si mangiano melarancie ossia pomi d'oro, che San Pietro sta sulla porta col mazzo delle chiavi, che il Padre Eterno siede come giudice sul suo trono glorioso, che presso al suo trono sta la Vergine Maria a chiedergli continuamente grazie per noi peccatori, ed altre fole somiglianti che tolgono l'uso della ragione al fanciullo, appena arriva per esso l'età di potersene servire.

Il purgatorio cristiano, come l'antico luogo intermedio d'attesa o d'espiazione, per l'anima del trapassato, non ci è troppo esplicitamente descritto. L'anima si trova in pena nel purgatorio, e dicesi che le nostre preghiere affinchè essa possa salire al paradiso la confortano, come l'alimento che Habacuc portò a Daniele nella fossa dei lioni. Stando alla similitudine sarebbe dunque veramente il purgatorio, come il medio inferno indiano ed ellenico, soltanto un luogo di pericolo e non ancora di supplicio, uno spazio nel quale l'anima soffre dolori morali più tosto che fisici, teme l'inferno, e tende al paradiso, e si affanna per la incertezza. In un graffito, con immagine pagana, si augura all'anima del trapassato Verecundus una felice navigazione; è questo ancora il passaggio di quel famoso ponte della tradizione popolare persiana ed europea onde si teme

la caduta nell'eterno abisso; insomma, studiatelo, per ogni verso, questo nostro cristianesimo, con tutto il suo fondo sterminato di credenze, e sarà sempre un paganesimo rivestito; grattate il russo, diceva insolentemente Napoleone I, e troverete il tartaro; ma con più giustizia possiamo noi ripetere sopra il suolo latino, grattate il cattolico e troverete l' antico pagano idolatra, ossia un uomo naturale.

FINE.

INDICE